SCHERNO DI GIOVE
Ouero
LI DEI MASCHARATI
COMEDIA
DI
ALESSANDRO BENETTI
ROMANO

Dedicata in vniuersale à tutti gli amici, & in particolare

All' Illustre, & Eccellente Sig.

DOMENICO GRAMINEO

Amicissimo dell' Auttore.

Con licentia de' Superiori, e Priuilegi.

IN VENETIA, M DC XXXVI

Presso Gio: Battista Combi.

All' Illuſtre, & Eccellente Sig.

DOMENICO GRAMINEO

AMICO CARISSIMO,

Et à tutti li miei Amici in vniuerſale.

LE continue ſtimulazioni dell'amiciſſime Signorie voſtre, hanno operato, che contro ogni mia voglia habbi dato alle Stampe queſta mia Fauola tenuta da me fin hora naſcoſta per giudicarla indegna di ſimil gloria. Ma perche di ciò vi ſete contentati, l'hò ſotto la voſtra parola fatta ſtampare & a voi dedicatala, acciò ſia penſiero voſtro il difenderla, ſe da qual-

che persona sarà in essa trouatã cosa, che non li piaccia. L'Opera è capricciosa, & capricciosi ancora sarãno i detti altrui: perche *tot capita tot sententiæ*. V.S. Sig. Domenico, hà doppia spada di pennello, e di penna per guerreggiar in sua difesa. Et voi altri amici carissimi con lo scudo di Minerua non solo riparerete li colpi che già i volgari preparano di darli; ma ancora mostrandoli la fiera Gorgone, li farete diuentare tante statue di Babuini. Viuete felice, & amatemi.

Di Venetia il dì 29. Febraro 1636.

L' Amicissimo vostro

Alessandro Benetti.

PRO.

PROLOGO

IL CARNEVALE.

REDETE forse, (Nobilissimi ascoltatori) che essendo comparso al vostro cospetto così grasso, e grosso coronato di verde lauro con collana di salciccie con vna mascara in mano io sia qualche buffone, o qualche pazzo? Io sono quello da voi tanto amato, riuerito, & aspettato Carneuale figliuolo di Bacco, Ne-

pote di Gioue, & parente carnale à tutti li Dei. La mia Deità, non solo stà al paragone dell'altre, ma anco di gran lunga l'auanza: posciache Gioue hà la sua pecca di feminiero, Giunone di sdegnosa, Mercurio di ciarlone, ruffiano, e ladro, Vulcano di vn becco, Venere di lasciua, Marte di bestiale, Cupido d' ingiusto, Apollo di poetà pazzo, Diana d' incostante, Saturno di crudele, e tutti gl'altri Dei hanno qualche cosa da emendarsi: mà il Carneuale à nome di buono, dolce, gustoso, ricreator de gl'animi, distruttor della malinconia, & allegrezza del Mondo.

Qual si sia persona pouera, ricca Prencipe, Priuato, ò plebeo mi accarezza, mi chiama, mi desidera, e vorrebbe meco continuamente dimorare. Vi sono molti veramente sciocchi, li quali contro ogni douere danno nome ad Amore di Dio più potẽte de gl'altri. E che valerebbe Amore se non fusse il Carneuale, che li prestasse occasione per ferire, & comodità per médicare? Chi opera, che gl'amanti con mascarati volti posśino à lor senno contemplar le diuine bellez-

ze

ze delle loro diue? Il Carneuale. Chi fà, che li tocchino le mani ne i balli? Il Carneuale. Chi per mezzo di festini, e Comedie dà loro comodità di goderſi, che per altra ſtrada ſaria impoſſibile? Il Carneuale. Ben lo ſapete voi gentiliſſime Dame, e nobiliſſimi Cauallieri qual ſia la mia gloria, & i miei trofei: e ſenza, che vi dichi altro s'intendemo. Ma per farui finalmente paleſe à quanto ſi ſtenda la mia potenza, voglio proprio alla preſenza voſtra far calar Gioue dal Cielo, che innamorato in queſto loco ſi ritroua; è far, che ſi ſerua della bella inuenzione della Maſcara, per goder la ſua amata; e ſe bene il diſegño li rieſcerà incontrario, non per queſto auuerrà per colpa mia.

Vedrete anco Venere con il ſuo alato fanciullo arciero de voſtri cuori ſeruirſi dell'antica Maſcara delli Belletti conforme lo ſtile di voi altre Donne, e comparire alla voſtra preſenza coſi Maſcarata, ſolo per far l'amore con i giouani, e burlar i vecchi. Baſta: Cupido vi farà ridere. Ecco Mercurio ſolen-

nissimo Ruffiano ; che vi darà vn poco d' instruzzione del negozio. Restate in pace , & vsate silentio : perche io come Carneuale cosi voglio, e cosi commando.

Fine del Prologo.

BE-

BENIGNI Lettori.

BENCHE nella presente Fauola si rappresentino Deità e vi siano scritti, Fato, Destino & cose simili; giudicate con tutto ciò l'Auttore nell' hauerla scritta Poetico, & nel credere Cattolico,

INTERLOCVTORI.

GIOVE.

GIVNONE in habito, & forma d' Olimpia.

MERCVRIO.

VENERE in habito di Cortigiana.

CVPIDO.

PANTALONE Vecchio.

OLIMPIA sua Figlia.

BECCAFICA Serua.

CAPOCCIO Seruo sciocco.

COLAIACO Vecchio.

CINTIO suo Figlio.

CAPITAN FVMOVENTO.

PANZETTA paggio.

La scena si può fingere doue si vuole.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MERCVRIO SOLO.

H, ah, ah, o che ſoggetto da Comedia, o che bella metamorfoſi Gioue ſi vol maſcarare in vn bufalo per godere vna Vitella. S' è incapocciato per diuentare Capoccio, mà, ſe ſe n' accorge la moglie, ſe non te lo ſcapoccia ſuo danno. Io quando vi penſo è neceſſario, ch' io m' allenti il Braghiero, ah, ah, ah; Mà che li venga ſonno: perche non ſi trasforma in vn gatto, che facendoli paſſar vn ſorce ſotto la veſte, con quella ſcuſa, ſe li può cacciar doue vuo-

le. Io son hora mandato, (acciò il negozio riesca, e Giunone non li dia fastidio) ad ordinar al sonno, che si parta ad statim dalla sua tenebrosa cauerna, e ne vada all' aereo albergo di Giunone, e l'assalti si profondamente, che non si suegli per tutt' hoggi. O quanto hauerei caro, che se n' accorgesse, e li guastasse il disegno: chi l'impara voler vsar le girandole, doue può far di potenza? Io, per quel che deuo, farò, ch' il sonno sodisfacci la sua volontà, nasconderò Cappoccio, acciò non disturbi il negozio; e poi, se non li riesce, suo danno.

SCENA SECONDA

Colaiaco, & Pantalone.

NZomma dice buono chillo valentommo, che chi hà figliule, hà tegnole: pecche se la tegnola conzumma chella cosa, che la ngenera; accosì le figliule conzummano chi l' haue ngenerate, che d' è lo sata sùio. Io mò n' haggio vno, che tale pè dece, che non è mai iuorno che non scippe quarcosa; e stongo co no sospietto de lo deauolo, ca na vota nò iecca n' ancino grosso alle tornise; e me fazza mpennere pè desperazeiune. Mà non è abbastato d' hauereme dato schitto ssò triuolo alla fortu-

na,

na, cà me ncè hà miso la iunta dello ruotolo, e lo riesto dello dello Carrino perzì: hauennome fatto nnamorare de chella stella Deiana d' Olimpia figlia de Pantalone, cà quanno ncè penzo mè nè vaonzuco. E se nò fosce cà pe passare l' ardore io stadeo nà quarche bota l' Ecroche de Bergilio, e massime chilla dè Menarca io mè moreria desperato. Io haggio detto chiù bote à Pantalone, se isso me la vò dare pè mogliera; ma isso maie m' haue resoluto. Boglio, commo lo veo dareneo n' autro assauto, pè bedere, se lo pozzo combertere à daremella. Eccolo a tiempo, 'ch' esce de casa: lo boglio no poco ausoleiare, pè scoprire; se de chè homore stà bierzo di mene.

Pant. *Trà tutt' i mali, che soiono vegnir al zenere human, mi no retrouo el pezzo de quel della decrepitae: prouandolo in mi, che no trouo liogo, che me gusta in casa. Ogni cosa me vien in fastidio. Mò dago alla massera, mò al seruidor: mò ghe cõmando vna cosa, mò l'altra: mò crio, mò brontolo: mò ghe fazzo muouer el letto, mò ghe fazzo reuolzer sotto sora tutta la casa; e no posso veder cosa, che me daga sodisfazzion, e cognosso in realtae che son vegnuo in fastidio in fin a mi stesso: & per questo desidero la morte, e si no la vuol vegnir. Ma auanti, che muora, voraue pur sta grazia dalla fortuna, che la me*

fasse

fassi veder Olimpia fia mia tanto da ben maridada. El Sig. Dottor Cola me ne hà pi volte rasonao, ma mi no ghe hò dao resolution perche el me par troppo vecchio: ma co da recao el me ne parla, la voio proprio concluder: perche, se ben el xè vn puoco attempao, el xè però persona de condizion, comoda, e da ben.

Cola. *Mò è lo tiempo de dare l' assauto. Lo Cielo felicete lè voste designe, Si ò Pantalone.*

Pant. *E à vù daga tanto ben, quanto mi desidero; el mio Signor Dottor; ch'andeu fazzando cusi per tempo?*

Cola. *Veniuo a punto pede cata pede pè trouareue, seruireue, & honorareue.*

Pant. *Questo xè troppo fauor, la me honorerà pur assae, se la me fauorirà de commandarme, doue sarò bon per seruirla.*

Cola. *Anzi t' haggio da pregare, e strapregare, e nò commannare, che dammo na vota fine a ssì chiateti, cò resoreueme nobillo neogozio, de cha tante vote t' haggio rascioniato.*

Pant. *Signor Dottor, mi v' haueraue resoluesto prima sel fosse stao negozio da fandonie; ma douendose trattar de maridar una fia è bisognao pensarghe ben suso prima: perche daspò el fatto no ziova el pentir.*

Cola. *Tù rascionei da saccente; e accosì deuono fare tutte chille pare, c' hanno descur-*

scurzo: ma pè benere allo neozio nuosto, che resoluzione me daiè?

Pant. *La resoluzion xè questa, che voio, che mia fia sia la vostra nouzza, e in segno de tio, mi ve dago la man.*

Cola. *Hora singa alla bon hora: d'eccote la meia perziammo mò caude caude a fare lò stromiento della dote.*

Pant. *Andemo pur via. La dota la sarà per adesso de quattromilia ducai, e se pò ve deporterè ben con ella: bastà: vu vederè quel che farò. Andemo.*

SCENA TERZA.

Cintio Solo.

SE' *all'apparir della bella, e vezzosa aurora precorsora del Sole, nunzia della luce, & apportatrice del giorno, si rauuiua ogni pianta, gioisce ogni Elemento, & si rallegra ogni mortale: l'augelli con soaui accenti di melodiosi sibili, li fiori con flagranza estrema di soauissimi odori, & gl'Arbori con vaga pompa di verdeggianti rami ornati di liquide perle d'inargentata rugiada, salutandola, aspettano con grandissimo contento, che li mostri il biondo Dio Illuminator del Mondo, per fruire la desiata luce.*

Tal' io doppo tenebrosa notte d'amorosi sospi-

sospiri, vengo a rimirar queste amate mura, caro albergo della mia vita dolce ricetto della mia luce: ed a quelle, come a mia felicissima aurora, m'inchino: sperando veder quel Sole d'ogni bellezza illuminatore del picciol Mondo del mio amãte indiuiduo. E certo, s'io non t'amassi Olimpia, altro non sembrarei, ch'vn viuo sasso spirante; posciache; non hà tali pompe il Cielo, nè tali gioie il Mare, nè tali ricchezze la Terra, ch'in tè (ò mio bel Cielo d'Amore, o ampio Mare di grazia, o vago Mondo d'ogni amorosa diuizia) non si ritrouino, e più belle, e più vaghe, e più preziose. Possiede il Cielo la bellezza delle Stelle; Son in te più belle Stelle gl'occhi. Haue egli il Sole; è in te più bel Sole l'aspetto. E ornamento di esso la vaga, e pomposa Iride; la raddoppi tù con maggior pompa nelle ciglia. Il Mare contiene le perle, li coralli, e gl'ostri; ci dimostri tù più belli li denti le labra, è le guance. Produce la Terra gl'ori, e gl'argenti; la superi tù con le chiome, e con il petto. O bellezza indicibile, o vaghezza incredibile, o tesori inestimabili della mia Olimpia. O quanto fortunato mi chiamarei; non dico, se potessi (che troppo fora) possederle; ma solo fissare in quelle il mio sguardo, per fruire vna tanta gloria. Ecco a punto la serua, ch'esce di casa: vò vedere, se posso (con scoprir-

primeli) trouar, per suo mezzo, rimedio alle mie pene.

SCENA QVARTA

Beccafica, & Cintio.

NON *posso hauer cattiuo scontro hoggi; poiche à prima vscita t' incontro questo bel figlio. Ben sia di voi Signor Cintio.*

Cin. *E di voi ancora Madonna Beccafica. Che andate facende così per tempo?*

Bec. *Son vscita per andar a trouar vna Donna, che ieri venne dalla Marca, & vedere, se poteua darmi noua d'vn mio negozio d' importanza. E voi hauete qualche negozio grosso per le mani, che ve sete arrizzato così à bon hora?*

Cin. *Son vscito per incontrar i raggi di quel Sole vnico refrigerio d' ogni mio male.*

Bec. *Vh, pouerino, e da quant' in qua state male, ch' io non hò saputo niente? Vi hò pur visto parecchie volte il giorno, e sempre (lodato il Cielo) di bona cera. Eh hò paura, che questo vostro sia vn male da medicarlo più con i raggi della Luna, che del Sole.*

Cin. *Madonna Beccafica il mio male è grande, & non è creduto; e voi potreste sanarlo, se voleste.*

Bec.

Bec. *Io? e in che modo? che son fatta medichessa, o cerusichessa, che vi posso resanare? Mi burlate eh Signor Cintio?*

Cin. *Non vi burlo altrimenti; anzi dico col meglio senno, ch'io habbi.*

Bec. *Se è così come dite, vedete à che son bona, e commandatemi: dite pure ciò, che io hò à fare: voltatemi da che verso volete, che se credessi cascar sù le fiamme, non mancarò d'aiutarui.*

Cin. *Questo è tutto per vostra bona grazia, & il simile trouarete in me nell'indrizzarmi in vostro seruizio. Hora quel che io voglio da voi è, che m'aiutaste a ponermi in grazia della Signora Olimpia vostra padrona, della quale sono (mercè la sua bellezza, grazia, & honestà) feruentissimamente innamorato.*

Bec. *Oh. Quest'è vn'altro paro di maniche. Come a dire: vorreste col fischio del mio mezzo vccellare la tenera lodola, o la fugace Codanzinzola della mia padrona?*

Cin. *O felice me, sè col mezzo del vostro fauore potessi esser ascoltato da colei, che si mi cruccia il core.*

Bec. *Signor Cintio mi dispiace d'hauerui promesso si largamente dell'opera mia; e sè potessi hora con honor mio riuoltarmi addietro, lo farei volentieri.*

Cin. *E perche Madonna Beccafica?*

Bec. *Perche, quando considero, che la carne*

ne.

ne d'vna Volpe vecchia habbia da seruire di strascino, per pigliare vna pollastra, mi fà venire i strangoglioni: se ci fusse vn pò d'attacco, pur pure.

Cin. *Orsù t'hò inteso. Madonna Beccafica, acciò più facilmente vi ricordiate a fauorirmi, prendete questa medaglia d'oro che la vi dono per ricordo.*

Bec. *E non occorrono meco queste sorti di cerimonie Signor Cintio: la piglio per non parere mal'creata. O come è bella: di che Imperatore è?*

Cin. *Di Vitellio.*

Bec. *Non poteua capitar meglio ch'in mano di vna vacca. Voi altri Zerbinotti sempre andate prouisti di medaglie, la voglio sbucciare, e attaccarmela al collo.*

Cin. *E perche al collo.*

Bec. *Perche l'oro rallegra il core, e non è gran cosa, che mi facci guarir la quartana. Signor Cintio io la ringrazio, & li resto obligatissima, e la seruirò alla prima occasione, che mi vien' innanzi.*

Cin. *Sì di grazia: mi metto nelle vostre braccia: e se da voi riceuerò fauore tale, potrò dire d'hauere riceuuto la vita.*

Bec. *Vorrei, che staste sopra, e vi ci riposaste: che saria ben da darmi vn cauallo a brache calate, se non sapessi far vn seruizio, come và fatto. Volet'altro che parlarli voi?*

Cin.

Cin. *Altro per hora non bramo, se non significarli con la lingua l'ardore, che sento nel core.*

Bec. *Andate, & lassateui riuedere da qui a vn hora, che farò in modo, che li parlarete.*

Cin. *Mi parto dunque da voi con questo bo no in mano.*

Bec. *Andate alla bon hora.* O che sia benedeto, l' è pur garbato. Così vogliono esser l'innamorati splendidi, e liberali; e non come certi Zerbinucci d' hoggidì, che per hauere vna Zazzereta lustrata con la gomma, quattro ricci fatti col ferro, vn collare di fil di pò: dico di pitta, vn capello con quattro spennacchi, e vn gioiello di diamanti della fornace, vn par di calzette fatte à frusco, e vn par di scarpette con tre dita di calcagnini, con vna caminata alla foiosa, pretendono, che le Donne habbino da cascar morte. O stiuali piglino piglino l'accetta di oro se vogliono romper la nostra durezza: che altrimenti è vanità, e pazzia.

SCE-

SCENA QVINTA

Capitan Fumouento, e Panzetta.

CHE lo Sueco tremi, ch'il Turco si spauenti, ch'il Tartaro fugga, ch'il Perso si nasconda, e che tutt'il Mondo impallidisca nell'vdir' il nome, nel conoscer la forza, nel saper l'ardire, nello scorger il valore, e nel prouarl'inuincibilità del Capitan Fumouento ti marauigli o Panzetta? forse che non ti son noti li suoi valorosi gesti?

Panz. D'vnghie; ma non di bracie.

Cap. Forse che nel mondo si ritroua Terra, Castello, Città, Contea, Marchesato, Ducato, Regno, Impero, & Monarchia, quali da questo poderoso, nerboruto, & souurhumano braccio non siano state domate?

Panz. Ci hà lasciato il Regno del Mare; ch'era più credibile, c'hauesse domato i pesci, che gl'huomini.

Cap. Che dici tù de gl'huomini?

Panz. Dico, che sete Rè de gl'huomini.

Cap. Mi vien voglia sceleratello mascalzoncelluzzettuccetto con vna guaratura bieca, e folgoreggiante incenerirti. Che Rè de gl'huomini? Che Rè de gl'huomini?

Panz.

Panz. *E come doueuo dire?*

Cap. *L'Arcimonarchissimo Monarca.*

Panz. *Degl' Asini.*

Cap. *E non Rè. Totolo, che se da me fossi trouato per terra, non degnerei toccarlo, meno con la punta dell' ombra della scarpa, non che di raccorlo.*

Panz. *Se tù cerchi troppo, vai più à pericolo di trouar lo scettro con la schina, che il titolo con i piedi.*

Cap. *Che raggioni de piedi?*

Panz. *Dico, che deuereste hauere tutt'il Mondo sott'i piedi.*

Cap. *Anzi se mille Mondi vi fossero, io non li stimarei vn zero; che più godo del nome di domatore, che d'Imperatore. Mà senti à questo proposito la memoranda azzione, che feci alla presenza del Turco in Constantinopoli, rifiutando l'Imperio, che per mio premio volle renunziarmi.*

Panz. *Questa è la collazione di stamatina se sarà così il pranzo, e la cena, potrò seruire per spanale dauero.*

Cap. *Stauamene colà inuincibile, e tremendo all' acquisto dell' Imperial Città di Constantinopoli a fauore di Baiazet, in procinto di prenderla, e presentargliela soggiocata: quando improuisa noua di tumulti percosse in vn subito le mie orecchie; cioè che il scelerato Barbaro del Tamburlano con potentissimo Essercito di 700. mila*

pedo-

pedoni, e 300. mila Caualli veniua impetuosamente per assalirci. Dubbioso di tanta arreganza mi volto, e veggio di lontano sopra vn colle apparire l'insegne, odo il nitrir de caualli, & il rauco suon della bellicosa tromba, e dello strepitante tamburro; & inuelenito, mi fermo, mi mouo, mi raggiro, m'inuipero, m'infiammo, & impaziente dell'indugio mi scaglio sì furiosamente frà quella canaglia, & e vaginata questa mia diauolaccia lestrigonica.

Panz. *O quanto saresti stregone, se me lo facessi credere.*

Cap. *Atterro con il solo vampo la metà dell'Essercito, & il resto con li colpi fendo, taglio squarto, disperdo, distruggo, & annichilo. Ciò fatto prendo lo scelerato Tartaro del Tãburlano, & fattolo metter dentro vna gabbia lo presento a Baiazet.*

Panz. *Sorianna: che bell'vcellino da leua. Mà ditemi vn poco, chi metteste in gabbia il fraburano, ò Bagaglietto?*

Cap. *Il Tamburlano. E perche ti par miracclo?*

Panz. *Sig. Nò; ma mi ricordo che mio nonno mi diceua, che gl'haueua detto suo nonno, qualmente il Padre di suo padre, che fù figliolo d'vno che si ritrouò à questa guerra, che Bagaglietto fù messo in gabbia, & non il fraburano.*

Cap.

Cap. *Ah, ah, ah, non ti marauigliare: senti il fine, e poscia saperai il perche, & con che causa si disse questo. Non si tosto riceue il dono Baiazet, che leuatesi la corona di testa, di tutti li Regni Orientali mi chiama legitimo Imperatore. Io, ringratiatolo di questo (ad altri forse gradissimo, à me minimo) premio, lo lasso padrone di tutto l' Impero del Tartaro, & consignateli la superba Costantinopoli deuitta, & debellata me ne vò per il Mondo cercando altre auuenture. Occorse poi, che l' Istorici, li quali scrissero il presente fatto d' arme, non vi messero esser il tutto proceduto per mio valore (e ciò per ordine del Turco) auampato per questo disdegno, andai a ritrouarli: e fattoli cancellar quel, che haueuano scritto, feci, che scriuessero tutt' il contrario. E per questo tù forse hauerai inteso dire, che Baiazet, & non il Tamburlano fosse stato messo in gabbia. Mà vieni meco, che vò narrarti la strage, che feci alla Roccella de gl' Heretici a fauor del Rè di Francia.*

Panz. *Da vn orecchia m'entrono, e dall'altra m' escóno stè panzane. Cospetto de dicoli, se posso trouar d' appoggiar il bordone in qual ch' altro loco lo voglio lassare stò Capitan delle lasagne con vn manico, che lo sperlonghi.*

SCE-

SCENA SESTA

Mercurio da Serua, & Capoccio.

ECCO ch' io son il primo a far la Carneualata. Io non mi son voluto trasformare a fatto in Beccafica, perche Capoccio è tanto bestiale, che vedendomi solamente in quest' habito crederà, ch'io sia lei. Vedrò di condurlo in cantina, e serrarcelo; acciò riesca il capocciuto inganno. Eccolo a punto ch' esce di casa filosofando.

Capo. Con tutte sciò, che l' impie stelle errante, discordeuole alle mie amurose flusse, e riflusse ve venghine derette, quasi inuiperite muscone susurande, e minacciande de prander vne battone, e fare vne misure alle sgiuppone: sciocce vne bugate sanse sapone: perche diche in conclusione, che fore delle masgione, o per le terre apriche vorrie tastar le groppe a Beccafiche; ouere con le sue osce, farli vedere, chi è Monsù Capesce. Ma ecche le mie imbasilischite vscellette sans' ale. Sgiure maccone ie vole metter in ordine le schissette, per fare vnè cosce amurose.

Mer. Sì ma tirami il colpo senza palle, acciò non mi facci male. Che vai facendo anima de sambuco mia bella?

Capo. *Disce Aristotile all' otte taste delle sue organe (confirmate da Vrlande facchine alle vinticinquesime punte delle sue sciuffe) che voi più preste me assimigliate a vne sambuche: parque si come le spinose sambuche se piante accante le tenere frate; cusì voi sete scircundate dalle spine frattose delle vottre crudelesse. Egline (o belle paròle tuscane) hà vne anime lesgiere, e le vottre se moue come le vente alle foglie. In sustanse delle sambuche se ne serue ne le pargulette ragasce per fare le schioppette: e ie ve vorrie prander come le sambuche, e farue fare vne furibunde schioppissime.*

Mer *E come faresti crudele a farmi tanto male: non ti verrebbe compassione?*

Capo. *Che cumpassione? pesge che vne turche. Vorrei cauare quell' anime pertinasce e snelle, e poi prander vne seppe munde, e tunde: e appuntatele in vne buche spremere tante forte, fine che con vne lesgiadre schioppette dall' altre buche schissasse fore le stupasce.*

Mer. *E perche tanta crudeltà a Beccafica tua?*

Capo. *Porque in vesce d' essere vne amurose Beccafiche, ouere vne calandrotte liberale, voi sete vne risgide falchette, alias futteuente, che come tenere finosce, ve mangsiate le cose de pouere Caposce.*

Mer.

Mer. *Questo non pol essere che li falchetti non mangiano cose de bufali. Hai il torto Capoccio a dir, ch' io sia tale, essendomiti mostrata sempre più per vna Beccafica, che per altra vcella.*

Capo. *Queste non pol esser, che sgià sareste cadute alle ragnole, che con tante mie sudore barge tese alle buschette d' Amore; che più di vne volte me scè sò sbragate per le fatiche. Mà ie da me stesse con gran filosofasgine vade considerande, che sete vne turde sicure: mà manche vne turde, che, se fusceue turde, haueresle a queste hore inciampate nelle mie vergone, che tenghe drissate per queste casgione. E in conclusione sarete sicure qualche vscellette, (virgule) le quale ie me sforzerasge de prander con le mie sciuette.*

Mer. *Potrebbe esser' ancora, che la Ciuetta s' imbrogliasse in modo tale, che restasse appiccata nel saltar in sù, e in giù. Mà credimi certo, che tù sei il crudele, che non ti degni più: perche sei fatto vago d' altra amante.*

Capo. *O se è vere queste, che le Scele me possine far struffare alle prime sciode, che ie mansge. Più preste sete voi, che qual aspide surde hauete turate l' osce all' incante delle mie flebile sussurre; non volende, che vne volte ve*

prande per far rasse.

Mer. *Non son già fatta Caualla, che mi voi per far razza: e se ben fussi Caualla, mai m'accoppiarei con te, per non hauer a far de muli. Hora venimo alla conclusione, che vorresti, che ti facessi per tuo seruizio?*

Capo. *Vorrie che le Signorie vostre Beccafiche sche me fauorisse souent'issime, idest calche volte, de farme venire con voi, quande andate insciantine à casciar le vine.*

Mer. *E poi?*

Capo. *E poi, che facessime a nascundarelle derete le bute.*

Mer. *Se non voi altro, che questo; adesso proprio voglio andar in cantina per cacciar il vino: vattene innanzi e aspettame, che adesso vengo.*

Capo. *O' sie lodate le scele turchine, assurre; e pauonasse, s'è mollificate quelle carne de sasse. Ecche che asta asta m'auuie per risceuere le signalate grasie.*

Mer. *Hora, che il gonzo è dentro, lassami serrar la cantina. O ecco, che io hò seruito Gioue sù la rognonata: non si pol lamentare, che non habbi fatto compitamente quanto mi hà imposto. Meglio dunque sarà, ch' io lo vadi ad auuisare, acciò possa egli quanto prima far il fatto suo.*

Capo.

Capo. *In cantina B.ccafiche, ò Beccafiche fà preste porte le bucale, che ie hasge sturate le caunle, e le liquore se verse tutte per terre: preste cancare, che sgie non le posce più retenere. Beccafiche, o Beccafiche. Si capusce; queste non sente: sarà meglie, che ie sce mette le bucche, e beuande, beuande le stie aspettande.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIVNONE SOLA.

HI disegna, e chi squadra. Chi la pensa, & chi l'hà pensata. Ben è stolto colui, che dalli successi passati non sà rimediare alli presenti. Gabbar di nouo Giunone? a fè a fè consorte mio, che per l'auuenire ti sarà difficile: e se non impari dallo scorno; che ti son per far hora, mio danno. Resterà pure il vospone colto a questa volta in quella rete, la quale haueua tesa, per vccellar me: resterà pure auuiluppato nel suo proprio giommero, & intricato nel suo proprio laberinto. Ecco, che mascherata anch'io

ch' io con l' effigie d' Olimpia gabberò Gioue mascherato in Capoccio. Sò, che se non m' accorgeuo del sonno, che veniua per assalirmi, mi faceua questa volta ancora corriua: l' istesso sonno non hauendomi potuto assalire (perche di già staiio insospetto) mi hà scoperto il trionfo, e così mi son seruita dell' istesso inganno dell' ingannatore. Ritirarò fra tanto Olimpia in vna nuuoletta, e aspettarò, che venga ingordo, a goder le da lui imaginate bellezze, & al fine lo farò accorgere, che non hà altrimenti, come credeua, cambiato pasto.

SCENA SECONDA

Gioue, & Mercurio.

GVardate di gratia, se vedete alcun segno nell' aria.

Mer. *Io non vi vedo cosa alcuna: ma di che dubitate?*

Gio. *Di quello, che mi pole interuenire: cioè d' essermi rotto il filo di questa trama dalla mia Consorte; e se questo fosse mi disp rarei. Hauete pur eseguito quanto v' hò detto?*

Mer. *Non è si ratto il pensiero, quanto fui io nell' andarlo à trouare, commetterli, e spedirlo; e credo ch' già hauerà fatto il*

debito: perche, nel passar dall' appartamento di Giunone, la figlia di Thaumante sua cameriera mi hà accennato col dito, che io non fiatassi quasi volessi dire; taci, che Giunone dorme.

Gio. *Se è come dite, posso sicuramente, eseguire quanto hò destinato di fare. Datemi l' habito, che hauete abuscato simile a quel di Capoccio, e la Mascara simile al suo viso.*

Mer. *Eccouelo l' habito lesto: e l' hò rubbato a mastro Giouanni Pasticcero in piazza Giudea, e la Mascara l' hò rubbata a Eliseo Mascararo.*

Gio. *Sarà bene che mi vesta adesso; acciò possa quanto prima sbrigarmi.*

Mer. *Pigliate li calzoni*

Gio. *O come sono sporchi: tra l' vnto, e l' orina appestano.*

Mer. *E' altro ch' odor d' incenso: mà che volete fare? bisogna compatire qualche cosa, per godere. Mettetevi hora il giubbone con questi belli trinci fatti a squarci. O così; o bel fante di picchi.*

Gio. *Hor mira amore, in che strana metamorfosi mi trauolge. Credetemi certo, che se io fossi soggetto a patimenti verrei meno per il fetore del gran succidume. Dammi il capello, e la Mascara.*

Mer. *Eccolo quà fatto a pitale, che è vna bellezza, e la Mascara tanto simile,*

che

che è vn stupore.

Gio. *Dimmi; chi ti paio hora?*

Mer. *Capoccio: e tanto Capoccio, che la capoccia vostra, e la capoccia di Capoccio pare vn istessa capoccia.*

Gio. *Adesso proprio senza perder tempo voglio entrare da Olimpia; acciò posciamo subito tornar ad alto.*

Mer *E acciò Giunone non entri in qualche sospetto sueglianđosi, quanto più vi scapocciate presto, tanto più meglio è.*

Gio. *Voi frà tanto trattenetevi per il mondo, per scorgere, se ne mortali vi conosciate nouità alcuna.*

Mer. *Così farò; andate pure.*

SCENA TERZA

Beccafica Sola.

MI pare, che già s'accosti l'hora, per fare il seruizio al Signor Cintio: cioè fare in modo, che s'abbocchi con Olimpia: ma se prima non gli dò vna tastatina con qualche assalto secondo l'arte, io non sò niente. A me pare vn miracolo, che il Signor Cintio sia stato così largo in donarmi vna medaglia d'oro; perche le faccende d'hoggidì vanno tanto scarse, che è vna vergogna. O tempo mio doue sei andato, che non ti riuederò più? Sò che al-

l' hora fioccauano l' occhi di ciuetta: ogni minima puttanella teneua seruitori, e damigelle; adesso come ne vedi vna, che stia vn pò sul fuso, è miracolo formato. E se bene nella giouentù sfondano vn poco; nondimeno nella vecchiezza moreno tutte allo spedale. E che più bell' essempio, che me? Che in giouentù haueuo mille, che mi seguiuano, e mi chiamauono la bella Beccafica: denari, e seruitù non mene mancauano: adesso stò con altri, e non hò vn can, che mi venga dietro a nasarmela; (quasi, che non l' hò voluto dire:) E se non fusse qualche seruizietto, che vado essercitando nelli amorosi negozi, io mi morirei della fame. Ma che rumore è quello, che sento in casa?

SCENA QVARTA

Giunone, Gioue, & Beccafica.

TO' *forfante, tò vituperoso, tò sciagurato, tò, tò, tò.*

GIO. *Ohimè ohimè; e perche crudelissime inuiperegiaste femine battete cusì sans discrisione le mie tenerelle schine?*

GIU. *Infame, vituperoso: ancor hai ardir di dimandar il perche? Non ti hò io detto, che quando esce di casa il Signor Padre, tu*

gli

gli vadi dietro ? perche hora l'hai lassato? sei forse venuto per far l'amore con la serua ?

Gio. *Alirusceleè; e chi le vole le diable.*

Bec. *E a tè tè vole l'auuersiero faccia de becco. Lassateui dire, che è vero, che non mi fà se non tentare dà concupiscenza.*

Gio. *Con bone liscense de V. Signorie, te ne mente per le gule: che tù sii quelle, che vai scercande beccafichescamente de far le nide drant le mie spialsone, e vorreste, che ie te prestasse l'oue: ma è visgilie.*

Bec. *Fatti conto, che sarei ben affamata, se hauessi appetito del tuo succidume briconaccio, che puzzi d'vnto, ch' appesti.*

Gio. *Se ie pusse d'vnte, e tù pusse de stucchefis, scrufasce.*

Giu. *Tò, tò, forfante; ancora hai ardire di dire simili cose in mia presenza? presto leuamiti dauanti: fuggi dal mio cospetto indegno di comparire frà le bestie; non che frà gl'huomini.*

Gio. *E de grasie con le bone non siate cusì crudile verse de mei, che ve sgiure da sgentilhomine, de deuentar home da bene.*

Bec. *Lassatelo dire, chè tanto sarebbe possibile questo, quanto se le faue deuentasse ro cicerchie.*

Gio. *Stà sitte tù pettegùlè, quande parla vne pare mie; Eh Signore Olimpie ve sa-*

poterie dire vne parole sole, che imperte, da sole a sole?

Giu. *Non voglio sentir altro, leuamiti dinanzi, che ti sentirò quando mi parerà.*

Gio. *Eh sentite: è vne sciose, che ve piascerà assai.*

Giu. *Mentre vien dalla tua bocca, non è cosa che possa piacermi.*

Gio. *Ve piascerà tante, che ve leccarete le punte delle scime delle dite. Sentiteli astor degrasie.*

Giu. *Và via ti dico, che hò altra voglia hora, che di sentir tè.*

Gio. *Pascense retornarasge vn' altre volte.*

Giu. *E tù Beccafica và ad accomodare la casa, fà quel, che hai a fare.*

Bec. *Vhimè come state collerica: non sete già disgustata per qualche vostro amante?*

Giu. *Son il malanno, che ti colga. Ti hò forse cera di pettegola tua pari, che stia sù gl' Amori.*

Bec. *E perche saria tanta gran cosa? si vede bene, che sete semplice, e che non sapete, che sia dolcezza d' Amore: che non parlareste così senz' altro.*

Giu. *Bisogna, che tù sij vna gran maestra d' amore: mentre mostri di saperne tanto.*

Bec.

Bec. *Fate conto, che ci habbi messo li peli canuti, e che ci habbi fatti li calli come le scimie.*

Giu. *Dimmi vn poco; che cosa è Amore madonna sacciuta?*

Bec. *Amore è vna viuanda saporita, che chi ne mangia si lecca le dita. Amore è vn seruiziale, che purga il corpo, e risana ogni male: così diceua quella bon anima di mia madre, ch' era Badessa delle Vaschette.*

Giu. *Mangia pur tù di questa viuanda, e adopra per te questo seruiziale, che io non hò appetito, nè meno hò male, che mi bisogni.*

Bec. *Vh scioccarella perdonatemi: voi dite così, perche non l' hauete assaggiato; che se lo gustaste vna sola volta, credetimi pure, che qual si volgia gusto vi parerebbe insipido. Sò ben io quanto mi pento, d' hauer perso certi pocchi anni di tempo della mia giouentú, che per voler far la schizzignosa, li consumai in bagatelle; e la prima volta, che lo gustai, io m' hebbi a disperare. Ma se voi non mutate vita, v' hà da interuenire peggio, che a me, che son ridotta in questa età senza beltà, e senz' Amanti, Ma sentite a questo proposito vna canzonzina, che fece vna volte Cecchino improuisatore, e fù posta in musica da Agnolo Storto, che a sen-*

tir-

tirglila cantare, te fà spiritar per dolcezza.

O Donne, c' hauete
Quel vago sorriso
Nel vostro bel viso,
Quegl' occh' amorosi,
Mà schiui, e sdegnosi
D' esser state sì spietate.
Et ingrate
Cert' al fin vi pentirete.

Non sempre già dura
Quel lieto sereno
Del vostro bel seno,
Quel viuo colore
Albergo d' Amore;
Verrà 'l dì, che vecchie, e brutte
Grinze tutte
Maldirete la Natura.

Giu. *Il documento, e la canzone per una tua pari sono bellissimi, e se ti penti tuo danno: io son sicura di non hauermi a pentire.*

Bec. *Sì perche sarete figlia dell' oca bianca voi. Così fusse l' anima mia a Piazza Padella come voi vi pentirete prima, che non pensate. Mà ecco à punto Cintio che potrà a suo senno sfogarsi, e io sarò uscita d' obligo.*

SCE-

SCENA QVINTA

Cintio, Giunone, & Beccafica.

A *More doue mi volgi: non è questa la mia fida tramontana, a cui s' affissa la calamita d' ogni mio pensiero?*

Giu. *Ecco l' Amante d' Olimpia. Voglio mostrarmeli alquanto ritrosa, benche sappi, che lei l'ama, ma non glie l'hà però dimostrato.*

Cin. *Li Dei vi siano propizi, e vi concedano quel contento, che desidero, che voi date a me bellissima giouane, e (se è lecito dire) anima mia.*

Bec. *M' hà fatto venir l' acqua alla bocca per dolcezza, e questa turca non si moue.*

Giu. *Con chi parlate giouane?*

Cin. *Con voi, che sete la quarta Dea competitrice dell' aureo pomo, la quarta Grazia, la decima Musa & la nouella Aurora, che con la diuina bellezza, con il grazioso aspetto, con l' eccelsa melodia della fauella, & con il splendore delli lucidissimi occhi, potreste rischiarare l' oscurità delle mie passioni, raddolcire le mie pene, rendermi felice, e beatificarmi.*

Giu. *Queste sono prerogatiue, che a me di-*

rag-

raggione non peruengono, e perciò non son obligata a rispondervi. Voglioui ben dire solamente, che queste lodi, le quali così senza raggione voi altri amanti alle donne attribuite, altro non sono a quelle, le quali con allegro sembiante le riceuino, che infami mezzi della perdita della loro honestà. Conosco il tutto venire da vn naturale nò, ma affettuoso instinto, che vi spinge a mostrarui ci amanti solo al vostro gusto intenti per rapirci quello, che perduto, ne anche li Dei possono restituirci, che è il fine della pudicizia. M' appiglio al meglio, che è il non credervi. Vi esorto all' ottimo, che è il lasciarci stare, & attendere alli studij.

Cin. *E come, o amatissimo mio tesoro può caderui in mente, che possa in me albergare si scelerato pensiero? e come, Anima mia, potete pensare, che il patir per voi, il pianger per voi, l' amarui, e l'adorarui possa produrre vn sì nefando fine? E che mezzo termine prendete per formar nella vostra bell' idea sì falso argomento?*

Giu. *Il mezzo termine, ch' io prendo è il sentirui dire, che merite, e stimate per nostre bellezze e da ciò ne cauo questo verissimo, e non falso argomento. L' amore posto in cose fragili, e caduche, se auuiene, che dette cose si franghino, o suaniscano, con esse si frange, e suanisce: cadu-*

cá, e fragile è la bellezza, che per ogni minima ingiuria, ò di fortuna, ò di tempo si perde. Dunque perdendosi la beltà, si perde l'amore. Concludi dunque, che essendo fondato in cose deboli, e fugaci deuo con ogni debito di raggione sfuggirlo.

Bec. *Senti questa pizzuta come ci fà la filosofessa; ma se il diauolo fà, che vna volta l'assaggi hai da dire tutto il reuerso della medaglia.*

Cin. *L'amor, che vi porto per la sua candidezza, e lealtà non deue ess.r annouerato frà questi. E non hanno i monti in terra, & i scogli in Mare si fermo, & sicuro fondamento, come hà l'amor mio verso di voi. E più tosto vedrassi mancar de fondamenti questa terena mole, ed inabissarsi nelli suoi propri abissi, pria, che vedere l'amor mio per qual si voglia impetuosa caggione crollarsi punto.*

Bec. *Hora mai bisognarà mostrarli l'istromento con tutti li testimoni, per farglielo toccar con mano, se non lo vol credere.*

Giu. *Cintio, quando fussi certa di questo, io mi indurrei ad amarui; se il proposito, che hò fatto di non voler conoscer quest' Amore, anzi questa peste figliuolo dell'ozio, ministro, e fonte d'ogni male, non mi ritardasse,*

Bec. *Ci hà messo la Zeppa in cauata mò.*

Cin. *Ah Olimpia unica sede dell' anima mia come vi può cader in mente, che Amore sia pestifero, e causa d'ogni male? Non lo stimò Euripide Dio frà tutti li Dei giocondissimo a mortali: posciache, hauendo in se rinchiuso vn soauissimo diletto, ci nutrisce, e fomenta ogn' hora con dolcissime speranze? Zenone Citico non li diede meriteuole Epiteto di vn Dio di amicizia, di libertà, di pace, e di concordia?*

Giu. *Questi filosofastri, che hauete attestato, se hauessero filosofato per esperienza, come filosoforno per conietura, non hauerebbono così alla peggio sentenziato in lode d'Amore. Ma per farui conoscere, ch' ancor io mi son dilettata delli studi delle belle littere: sentite, ciò che dice Plauto. Amore è seguito da vna infinità di vizi, errori, vanità, sciocchezze, affettationi, fughe, e pazzie. Sentite Platone nel suo conuito. Negl'amanti sono dolorose passioni, desideri vani, speranze incerte, pensieri sciocchi, mestizie vrgenti, ire, sdegni, furori, lagrime, dispetti, follie, sfogamenti, gelosia, e vendette.*

Bec. *Chi diascore gl'hà cacciato tanta scienza in corpo a costei? Sò che bisogna, che sia stata sotto vn bon mastro.*

Cin. *Non prouorno questi tali le dolcezze d'Amore; però sentirno di esso si malamen-*

mente: prouollo forse bene colui, che disse, che amore è quello, che dà la pace a gl'homini, la tranquillità al Mare; la requie alli venti, e letto sicuro à gl' animali. Rimoue la rustichezza, concilia la discordia, vnisce l' amicizia, induce la beneuolenza, estermina la ferità, auuiua gl' animi morti, consola i spiriti lassi, ristora l' affanni della mente, felicita, e beatifica la vita vniuersale.

Bec. *E questo credi che l'habbi studiata tutta la filosofica, che sà ribatter così bene a fauor suo.*

Giu. *Ben bastaua a questo tale saper, amore esser effetto d' animo ozioso, al che ben alluse Ouidio; mentre disse, che se fuggirai l' ozio frangerai l' ardir di Cupido, & estinguerai le sue facelle. Lassate questo Amore o Cintio; che questi tali, che hanno scritto le dette lodi, non di questo intesero, ma di quel delle scienze: poiche la sapienza, secondo Cicerone, è maestra dell' arti, e della vita; & secondo Epicuro, è il maggior di tutti li beni; perche questa cerca le cause, vol vedere perche vna cosa si debba fare, elegge il bene, e rifiuta il male, e toglie la forza fin alle Stelle. Questo è quell' amore, a cui deuereste applicar l' animo, e discacciar l' amor lasciuo, il quale secondo il detto di quel bell' ingegno, è putto, perche è vano; è ignudo, perche*

è pri-

è priuo di vergogna: è alato, perche li suoi piaceri in vn subito volano: è cieco, perche non conosce il bene dal male, e finalmente è faretrato, perche hà di continuo l'animo di piagarui il core. E che gloria ne hanno riportato quegl' huomini sapienti, che nel lor petto hann' albergato simil morbo? Vedete colà Alessandro, che abbrugia i Tempi di Persepoli per obedire a Taide. Discernete Sansone diuenuto scherno de suoi nimici per Dalida. Che gloria dico è stata di Aristotile il sacrificar ad Hermia, di Socrate, l'impazzire per Aspasia, di Platone per Stella, di Aristippo per Leonzia, di Stilbone per Gliceria, di Pitagora per Calidena, di Homero per Penelope, di Ouidio per Corinna, e di Virgilio per Alessi, e di tanti altri huomini per altro chiari, e famosi, per questo solo oscuri, e laidi? Quante Città son state distrutte? quanti Regni dispersi? quanti Imperi soggiogati? quante Monarchie annichilate per questa peste? Cintio se desiderate ch' io v' ami, più v' amerò dotto, che amante; & se è vero, come dite, che l' amor vostro sia talmente fondato, che non teme borasche; di ciò ne sarò certa, non mancarò di renderui il guiderdone. A Dio. Và innanzi Beccafica.

Cin. *Vanne pur felice vnico scopo de miei desiri. Chi potrà più di me chiamarsi bea-*

beato, se arriuo per mezzo dell' amor mio a posseder tanta Donna per mia consorte? poiche in essa (oltre la singolar beltà, e modestia) scorgesi vn' incredibil Sapienza, e conseguentemente vn non sò che di diuino; essendo la sapienza vnico mezzo di vnirsi con i Dei. Spera dunque Cintio, ed ama costantemente: poiche per la tua sola costanza ti è preparato premio si degno.

SCENA SESTA

Mercurio, & Gioue.

B*Isogna, che il Padre Gioue in habito succinto a quest' hora sia caualcato per le poste. Son venuto per renderli conto di quanto hò visto per il mondo in questo poco tempo. Cose veramente degne da vdirsi da esso, che non crede, che il mondo sia tanto pessimo quanto è in effetto. Ma eccolo, che se'ne viene in quà pensoso: mi vien voglia di ridere a vederlo così trasformato. E ben Monsù come và la Musica?*

Gio. *Benissimo: hà hauto il principio dalla battuta.*

Mer. *Tanto più gustoso sarà stato il contrapunto.*

Gio. *E' stata vna Musica, che hà hauto*

to del graue più del douere.

Mer. *Congiunto con l' acuto hauerà fatto bellissimo effetto.*

Gio. *Basta che fin hora s' è cantato per B. molle.*

Mer. *Quest' altra chiaue sarà B. tosto. Io vorrei sapere se hauete cantato sù la trippola.*

Gio. *Non ancora, che hò hauto di parte mia vn paro di massime tutte in Dò, che m' hanno portate sedici battute sù le spalle.*

Mer. *E voi gl' hauerete dato vna longa in fà, che gli ne hauerà portate quattro in fondo allo stomaco. Ma le vostre battute come son andate?*

Gio. *Son andate in questa maniera, che subito entrato in casa Madonna Olimpia hà pigliato vn bastone, & doppo hauermi detto vna man d' ingiurie, credendomi Capoccio, mi hà reuiste le cusciture di mala maniera.*

Mer. *Ah, ah, ah, calcio di caualla non noce allo stallone. Poco danno vi pole hauer fatto per esser impassibile.*

Gio. *Ti giuro per la mia Deità Mercurio, che ancora io resto stupito, come sia stato possibile, che non potendo patire, l' habbi tontuttociò sentite così monde, e tonde sù la schina, che ancora mi dogliono l' ossa.*

Mer. *L' amore vi fà strasentire: ma gli le scon-*

scontarete ben a fil doppio quando l' hauerete sotto l'ogne. Ma lassamo un poco questo discorso da parte, e pigliamone un altro un poco più importante. Habbiate a saper, che se non rimediate, mi pare impossibile, che nel mondo ci si possa più viuere con ordine.

Gio. *Come a dire, che ci è di nouo?*

Mer. *Di nouo non ci è niente, che ogni cosa è vecchia: ma è ben vero, che hoggi pare, che si trapassino li termini del douere: poiche. più dell' ordinario si veggieno di ricchi tirãneggiar verso i poueri, odiar i virtuosi, & accarrezzar ruffiani, becchi, & parasiti: li poueri superbi, & ambiziosi: li Mercanti usurari, e falsi: li Artisti pieni di bugie: li Procuratori stroppiar le liti: li Notari pieni d' inganni, esser Arpie rapaci per le borse de pouer' huomini; li Medici allongar le malatie a i mortali per interesse: li Giudici sententiar a fauor di chi presenta: e tutti gl' huomini vniuersalmente fuggir le virtù, & seguire i vizi. Ma quel, che mi fà stupire è l' iniqui casi, che giornalmente succedeno: poiche vedesi per interesse di rcbba vn fratello per l' altro, il padre per il figliolo, il Zio per il nepote estinti. Trionfano l' auarizia, la malignità, e l' odio: & l' ingratitudine più d' ogni altro vizio infetta con il suo veneno pestilente i cuori degl' huomi-*

mi-

mini: poiche hò veduto con i miei occhi proprij vn scelerato mascalzone, vsar atto d' ingratitudine troppo horrendo, contro di chi l' haueua de limo terra posto in più che conuenicnte grandezza: perche, non hauendo hauto riguardo a benefizi dal suo Signore riceuuti, hà, non solo con pestifera, & mendace lingua cercato di vituperarlo nella fama, ma anco con inuenzioni diaboliche machinato contro la vita propria: opponendoli querele false, e tanto lontane dal vero quanto il Cielo dalla terra per mezzo della testimonianza falsa di certi suoi pessimi amici. Hora che dite? Son cose queste da comportarsi?

Gio. *Non sai tù Mercurio, che questi tali sono istromenti de miei flagelli? pensi tù forsi, che habbino da rimaner per questo, illesi, & senza il debito castigo? Tù t' inganni; & non passerà molto tempo, che tù vederai questo scelerato hauer la debita pena de suoi misfatti. Torniamo al nostro discorso: io son stato troppo quà giù, meglio è che cerchi sbrigarmi quanto prima con Olimpia acciò Giunone non si desti. Tù fra tanto va a spiare se dorme, & vedi che motiuo si fà nel suo appartamento.*

Mer. *Non sarà se non bene. Ma chi è questo brauaccio, che se ne vien di qua così altiero, e superbo?*

SCE-

SCENA SETTIMA

Capitano, Panzetta, & Mercurio.

Panz. *SI che non sì sà sicuro di chi siate figliolo?*

Cap. *Variјssime sono l'opinioni di tutti gl'huomini circa di questo.*

Mer. *Stà a vedere, che sarà figliolo del commune: poiche ciascuno ci farà questione, con pretendere, che sia il suo.*

Cap. *Vogliono molti, che per la mia eloquenza nel dire, & scienza nell'operare, io sia stato generato nell'istesso ventre, doue fù generato Mercurio, la cui Madre fù Maia.*

Mer. *O tò, tò, hò vn fratello di più, che non lo sapeuo.*

Cap. *Ed altri vogliono, che per l'incredibil fortezza, e valore (non hauendone per l'addietro hauto pari, ne per l'auuenire essendone per hauere) vogliono dico, che io sia figliolo di Marte.*

Panz. *Perdonatemi, hò inteso l'opinioni di tutti, che dicono, che voi sete figliolo a Maia, & a Marte.*

Cap. *Come a dire, che Marte impregnasse Maia? mi và; mi piace: mi gusta; mi garbeggia, mi dà nell'humore, mi quadra.*

Mà che raggione euidente apportano?

Panz. *Apportano questa raggione: che nell'assimigliarui a Marte vostro Padre, voi sete vn generoso Martino, & nell' esser simile a Maia vostra Madre, voi sete vn gratioso Maiale.*

Mer. *Ah, ah, ah, che ti sia benedetta la bocca: mai poteui dir meglio: mà il gonzo non capisce la metafora.*

Cap. *Son chiari li miei gesti Panzetta. Il Mondo nell' vdire il semplice mio nome in vn medesimo tempo stupisce, ed inhorridisce. L'hà consolato questa sapiente lingua, & l'hà domato questo struggimondico braccione.*

Mer. *Pruuh. Pruuh.*

Panz. *Ohime Signor Capitano, ohime, ohime.*

Cap. *Che hai, che ti lamenti fraschetta?*

Panz. *E' stata tirata vn archibugiata, e dubito; che non m' habbi colto.*

Cap. *Vn' archibugiata? e chi è stato quel scelerato sacrilego, disgraziateluzzo pigmearelletto, che hà hauuto tanto ardire di offenderti? Dispettaccio di quel caldarostaro di Vulcano; voglio hor hora con la semplice percossa di questo mio terremorigero piedaccione aprir i meati della terra, e sepellirei tutta la Città, per coglierci il malfattore.*

Mer. *Pruh, Pruh, Pruh.*

Panz.

Panz. *Ohimè, ohimè, ohimè.*

Cap. *Non dubitare Panzetta mena le mani, che ricordandoti del mio valore li vcciderai tutti. Cappari archibugiate.*

Panz. *E tù mena li piedi Capitan delle correggee, se non voi che le palle t' arriuino, & entrino nel tafanario. O questi son braui, che le corregge le crede archibugiate. Tò tò per la fuga grande si è voluto à rompere il collo, tanto crepaccio hà dato. Ah, ah, ah, lassa, ch' io vada ad aiutarlo.*

Mer. *O pouero mio fratello saluatico; non ti è valuto, ne l' eloquenza, ne la forza, che ti hà bisognato fuggir a scapezzacollo. Bisogna, che stò forfante sia di razza di sbirri, poiche è così vile, & pauroso.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

VENERE DA CORTEGGIANA, E CVPIDO.

ANTO *che figliolo mio caro Gioue si ritroua in questa Città* Mascarato, *per godere vna putta?*

Cup. *Mammuccia minuccia caruccia Signora sì, & l'hò ferito il polmone di mala maniera: mà lui non vol credere. fin tanto, che non lo fò trasformare in vn asinaccio con tanti d'orecchioni. Ma ditemi vn pochettino mamma mia bella, che sete venuta a*

fare quì in terra ?

Ven. *Son venuta a prendermi gusto anch'io come Gioue: che se lui è Rè delli Dei, io pretendo d'esser la Regina.*

Cup. *Come a dire; se lui come Rè è venuto per far lo stallone, voi come Regina sete venuta per far la caualla ?*

Ven. *Poco meno: sfogarò, se non in tutto, almeno in parte li miei amorosi focori.*

Cup. *E forse, che non li sfogarete dal meglio sfogatore di casa. E se quel Zoppaccio di tata lo sà, e vi ci coglie di nouo sotto la rete, come anderanno le facende ?*

Ven. *Non ci proui già, che gli la farò costar salata; che se li è riuscita vna volta, non gli riuscirà l'altra al certo.*

Cup. *E se Gioue vi riconosce non sarà l'istesso ?*

Ven. *Hà altro pensiero Gioue, che mirar a me. E poi mi son tanto trasfigurata, e di habito, e di volto, che sarà difficilissimo, che mi riconosca.*

Cup. *Se così è damo pur principio all' amoroso assalto. E doue habitaremo mentre dimoramo quì ?*

Ven. *Mancaranno case. Eccone là vna a punto con la locanda, che sarà a proposito nostro.*

Cup. *E di quali denari pagaremo la pigione ? voi non hauete vn soldo, e io son infante, e nudo sicut puttana cacauit. Si*

che se non sconta la pigione, starà male il padrone della casa.

Ven. *Se sarà giouane, e bello non se li negarà cosa alcuna. E tù, se mi vuoi far piacere cerca di ferire il core di quanti mi guarderanno, che così non ci mancaranno denari.*

Cup. *Hauete ragione, che dalle ferite delle mie saette il più delle volte in vece di sangue ne fò scaturire oro, & argento. Io (secondo, che saranno le persone da innamorarsi di voi futuramente) li ferirò con quell' armi, che saranno più à proposito: perche, se volessi adoprare le frezze per tutti, non me ne basterebbono quante ne sono in Turchia. Starò inuisibile, e farò il fatto mio.*

Ven. *Or via stà lesto, che ecco dui barbagianni vecchi, che vengono alla volta nostra. Questi li poi ferire con vn rampino a vso di porci, per tirarli il meglio dalla borsa.*

Cup. *Lassate pur far a me, che adoprarò ben armi a proposito; e massime per quello, che porta quel collarone, che pare vn' ombrella.*

SCE-

SCENA SECONDA
PANTALONE COLAIACO, VENERE, ET CVPIDO.

V*Oraue mò sauer Signor Dottor, che humor ve xe vegnuo de toccar la man alla nouizza con quel colaron de carta, e con quei ligazzoni d' herbazza, che pare Zusto vna spauraggia da osei?*

Cola. *Appila frate, ca tu non te ntienne de ssi neozi. Chiste songo tutte metafore, ò dicere miegllo simbole significatiue.*

Pant. *Mò queste significazion voio sauer?*

Cola. *Se la buoie sapere ausceia, e stupisce tutt' ano tiempo. Ssò collarone de carta (oltre, che fà la perzona bella, e galante) haue na segnificaziune ntrinzeca, e fatte cunto, che serua pe na mpresa senza mutto, sbiegando occulte, che l' amante deue essere commo la carta. La carta quanno se frabbeca, è tritata, e sminuzzata dalle fierre e l' amante quanno se nnammora, è spertosato dallo golio, che haue de godere l' ammata La carta è ianca; e l' amante deue essere sincero, e*

puro. Nella carta ncè se mprimmono le carattere immortale, e nell' ammante deue essere mpressa na fede sempeterna. E chesta eie la segnificaziune dello collaro.

Ven. *O quanto ti campeggiarebbe meglio al collo vn collaro di fuligno, & hauerebbe ancora meglio significazione.*

Pant. *O Dottor garbatto quanto me piase sta vostra dotta interpretazion. Vegnimo al resto: che cosa significa le ligazze d' herba?*

Cola. *Chest' herua vulgo dicitur indiuia; & anagramatice autro non bole denotire che inuidia; zoè pigliando io figlieta pè mogliera, ped' essere no poco attiempatotto, saraggio mmidiato da tutti li Cittadine.*

Ven. *E giusta indiuia ti nascerà in testa, che sarà bonissima per far pettini.*

Cup. *O belli colpi, che voglio fare con questo polmone legato in cima di questa cordicella.*

Ven. *Lassami scoprire, che hora è tempo.*

Pant. *Mò Signor Zenero, chi xè sta bella zouene, che vien in verso de nù? o corpo de mia mare la xè tanto bella, che la par vna Venere.*

Cup. *Toff!*

Pant. *Ohimei, che la me ha dao vna sbolzonada cò' occhi, che la me hà ferio el cuor.*

Cola.

Cola. *O potta d'Aquanno, e che gioia benuta da Leuante è chesta? che stella sbrennente? che Luna? che Sole? Io maie haggio beduto tale bellezzetudene cosa allo munno.*

Cup. *Toff*

Cola. *Ahimene, che la cannaruta m' haue dato na feruta coll' vocchie, che m' haue passato lo pormone da banna a banna.*

Cup. *Ah, ah, ah, vn polmone hà ferito l'altro.*

Pant. *Mi credo certo, che sarà meio interrogarla, domandandoghe, zò che la và a cercando da ste bande, e veder se podessimo con bel muodo cattar la soa grazia.*

Cola. *Si pe bita toia, bide no poco, se che bà cercanno da cca dince ca simmo allo seruizio saio, dince, dince, che saccio io; ncrorione dince na quarche parola de sostanzia.*

Pant. *Bellissima, vaghissima, e graziosissima Zouene, che co la grazia, co la vaghezza, e co la bellezza sè pì bella, pì vaga, e pì graziosa della Ziprina Dea.*

Cup. *Toff.*

Pant. *Ahimei: me sento a brusar cusi fattamente el cuor, che no posso fenir el scomenzao descorso.*

Cola. *E leuate da lloco chiafeo, che non te vasta l'armo de aggiostare quatto oua dintono vacile. Siente commo se dice. O super-*

perlatiuissimamente belellissima creatura pe lo quale sbrennore della facce lo Sole pò ire pezzenno, pe lo lustrore dell' vocchie le stelle deuentano antine de maro, pe la roscitudine delle labbra, le coralle sò commò trauune, e finarmente.

Cup. *Toff.*

Còla. *Ah mene; che me senco dare botte, caparono tante pommardate, e non pozzo fenire.*

Cup. *Di Polmonate, che c'indiuinerai meglio.*

Ven. *Honorati vecchioni, le bellezze, e grazie, che immeritamente mi attribuite mi sono vn pungentissimo sprone, che mi stimula a proferirmeli, quale io mi sia ad ambidui humilissima ancilla. Desiderosa dunque di seruirli, vorrei con vostra buona grazia sapere, se habitate in questa contrada?*

Cola. *Sì bene mio squaquaruto: chesta è la casa mia, che da mò te proferisco* cum omnibus bus bonis, tam mobilibus, quam stabilibus, *& chesta lloco ncontro eie la casa de Pantalone, che è chisto bicchio ccàne.*

Cup. *Toff.*

Cola. *Abimene, che a poco a poco deuenteraggio no criuo, tanto me senco spertosare.*

Ven. *Il tutto passa benissimo. Mi saprestte ancora insegnare, chi sia il padrone di*

quel-

quella casa, doue è la locanda?

Pant. *Son mi colonna cara; e si la volè vù habitar mi ve ne fazzo vn presente, no solamente della casa, ma anco de quanto possiedo: si però no sdegnerè de azzettar i mij presenti.*

Cup. *Toff.*

Pant. *Ahimei, che mi sento cusì a arder, co si stasse in mezo a vna fornase da Muran.*

Ven. *Ringrazio infinitamente il cortesissimo suo proferire, appagandome solo del suo nobil animo. La casa accetto come affittuaria, e se mi vol fauorir della chiaue, mi obligherà grandemente.*

Pant. *Co muodo fia d'oro, ve diebo seruir co tutto 'l cor: E perche credo, che vù siè forestiera, mi ve dono tutte le massarie, che ghe xè drento: e tolè stà borsa de zecchini, azzò podè spender in quel, che bisogna.*

Cup. *O vedi che le polmonate hanno fatto vn bon effetto*

Ven. *Accetto li cortesissimi suoi doni, non per interesse, che in me regni, ma solo per arra della mia obedienza verso Vostra Signoria.*

Cola. *E io, che haggio da stare commo no pacchiano ccà? Signora mperatrice mia, se non hai refutati li doni de Pantalone, manco creo che refuterai li mei. Tò chisto*

vezzosi chiste penniēte; gaudetelli ped ammore mio: e se li penniente te pareno piccirolle, te ne daraggio n' auto paro chiù grosse, che l' hauerai chiù da caro.

Ven. *Son troppo grandi le cortesie, che senza merito alcuno da loro riceuo: prego dunque il Cielo, che mi conceda grazia di poterli rendere quel guiderdone, che meritano. Mi concedino fra tanto licenza, che io mi ritiri, acciò possa prender il possesso delle loro amoreuolezze.*

Pant. *Andè pur fia cara. Adio speranza dè sto cuor.*

Cola. *Addio coruccio mio saporuto.*

Cup. *Teff, Teff, o che legiadri colpi.*

Pant. *Ohimei.*

Cola. *Ahimmene.*

SCENA TERZA

Pantalone, & Colaiaco.

O *Adesso, che m' arecordo Signor Dottor diseme vn puoco, che dottrina v' hà insegnao a donar a culia le zogie comprae per la nouizza?*

Cola. *Frate mio haggi pacenza, ch' Ammore n' è causa. E se và pè chesto; chi t' haue mparato a tene, de ire lussurianno le femmene, essenno chino de catarre, e rottorie, e hauenno chiù de quaran-*

t'anne pe nateca?

Pant. *No intremo sul criminal Dottor dele cecle, che si mi cazzo man alla zinquedea, te farò veder, se tegno i anni sú le natiche; e te darò i rottorij, che ti và cercando sul mustazzo, che ghe vorrà pò altro, che l'ellera. Se mi hò donao hò possuo donar, che no hò moier.*

Cola. Et ego quoque *baggio potuto donare, che non haggio mogliera.*

Pant. *Coxè a dir mustazzo de Norchin, non m'hastù dao parola de piar Olimpia?*

Cola. *Te l'haggio data è bero; mà mò pe ssò de sordene hauennome tù ngiuriato me la repiglio: pecche,* se promissio boni viri est obligatio, & omne promissum iure debitum est. Reg. oblig. ff. de Regul. iur. potest *nondimeno* reuocari ista obligatio propter ingratitudinem per quam dissoluitur omnis donatio.

Pant. *Ti và stiracchiando la lezze co mudando la pelle de i balloni. E si ti disi, che la mia ingratitudine xè stà quella, che t'hà fatto stornar la parola in drio; ti te ne menti cento volte per la gola: si te digo, che xè stà la tò lussuria; hastù inteso?*

Cola. *O bicchio caparrone nò mè ncarecare cò le mentite: che se bè sò legista, sò ancora duellista de truono; ed haggio acciso chiù hommene allo steccato io, ca non haì*

pile

pile tù a ſsà varua de peccenache, e perzò ſtà ncc leuriello, ca nò tè fazza paſsare la varca de Caronto a te pure ſe troppo me fruſciolei.

Pant. *Ti me darà del naſo in liogo de ſozero nel meior rottorio, che mi habbia ſer barbazanne. E per farte veder, che mi nò te ſtimo vna ſpuazza, mò te desfido in ſtò liogo a far cuſtion, con che arme ti vuol, per mantegnirte, che ti xè e'l pì furfante mancador de parola, e dishonorao homo del mondo.*

Cola. *O ſcuro vecchio, ca nò te foſse mai ſciuta ſsa parola de vocca. Và pure a ſonare a muorto nante ca t' accida, che già ſiete d' acciſo no miglio da raſſo. Azzetto la disfida, e mò vao alla caſa ped armareme.*

Pant. *E anca mi vaggo a armarme, e ti in ſto mezo va a lezerte el liogo per ſopelirte ſi ti non vuol eſser buttao in fiume, comuodo vn carognazzo.*

Cola. *A baco, a baco frate: godite pure s' aurabitale pe n' auto quarto d' horo, fà teſtamento, ca tè torna ncunto.*

SCENA QVARTA

Capitano, Cintio, &
Panzetta.

CHE Alcide? che Alcide? Alcide fù vn pezzo di codardone.

Panz. Sè è così: tra te e lui non c'è differenza alcuna.

Cin. Come codardone? le proue dunque, che egli fece son cose da codardo?

Cap. E che proue fece egli mai? di grazia me ne racconti qualche d'vna, per passare il tempo.

Cin. Nella sua infanzia, a pena nato, strinse le fauci a dui fieri serpenti; adulto poi fece quelle memorabili imprese, in vccider l'Hydra Lernia, il Leon Hemeo; il Cinghial d'Erimanto, il Toro Cretense, l'Aquila diuoratrice del core dell'infelice Prometheo, il Drago guardiano de gl'horti Hesperidi, e mill'altri animali.

Câp. Ah, ah, ah, e di vno, che non hà vcciso altro, che quattro bestiolette vi marauigliate? Cospettaccio di quel vegliacco straordinario di Marte, se si potessero numerare le bestie, e mostri da me vccisi non basterebbe vn foglio di carta tutto segnato di numeri.

Panz.

Panz. *Massime di quelle, che lo mozzicauano, che son stati a millioni.*

Cap. *Vccise mai nessun Rè, nessun Imperatore nessun Monarca, che quì stà il punto?*

Cin. *Molti: e mi marauiglio, che essendo Vostra Signoria professore della Caualleria non ne habbia cognizione. Vccise Diomede Rè di Tracia; Domo Archelioo Rè di Etolia, superò il Trigemino Gerione Rè di Spagna, e Busyride Rè di Egitto, squartò a coda di cauallo Pireemo pure Rè di Etolia, soffogò nella lotta il Gigante Anteo, vccise Eurypilo Rè dell' isola di Con, Lyco Rè di Thebe, Euryto Rè, Ocalia, ed altri, che per breuità tralascio.*

Cap. *O Mondo infame, e di vno, che hà si poco numero di Rearelli soggiogato, si hà da fare tanta stima? e di me, che il numero dei Rè, ed Imperadori debellati non basterebbono venti lettere d' Abbaco a denotarlo.*

Panz. *Cioè venti zeri.*

Cap. *Non hai da far quel conto, che si conuiene?*

Panz. *Tutti li Rè hà domati, da quel dì bastoni impoi, che hà domato lui.*

Cap. *Ti giuro per quella fangaccia stigia, che se tù non ti risolui ad honorarmi conforme al mio minimo merituccio, voglio con vn soffio ridurti nell' antico Caos.*

Cin.

Cin. *Con le bene Signor Capitanio non faccia di grazia, che sarebbe troppo gran ruina, a voler di nouo confonder l' ordine della natura.*

Panz. *A lui gli è poca fatica, che con ogni minima proua della sua man dritta confonde la natura.*

Cap. *Mi dichi vn poco, doppo che siamo in questo raggionamento: inammorossi mai questo grand' huomo?*

Cin. *Si bene: della bella Deianira figlia del Rè di Calidonia, di Omfale Reina de Lydi, e di Iole figlia del Rè di Ocalia.*

Cap. *E volete dunque, che vn' homo sottoposto ad Amore sia chiamato Heroè? e comportate di ledar quel Capitano, che attenda a simili sciocchezze? E che altro (poter del mondo) è l' esser Capitano, che esser l' istessa Maestà?*

Cin. *E' verissimo.*

Cap. *Tanto più non hauete letto, che* non bene conuenio, conuenio.

Panz. *Non parlate latino di grazia, che pare, che vi siate ammuffato nelli cuitussi.*

Cin. *Vi hò inteso.* Non bene conueniunt nec in vna sede morantur Maiestas, & Amor.

Cap. *Basta, che vol inferire, che la Maestà, e l'Amore non stanno bene insieme. Non dico, che ne i tempi dell' ozi non sia tal' hora lecito di passarsi il tempo con*

qual-

qualche Dama; come tal'hor faccio io, che per mio diporto hauerò al mio commando cento Regine, e cinquanta Imperatrici.

Panz. *Di quelle, che portano la corona al contrario delle galline.*

Cap. *Mà lassarsi vincere dalla sensualità carnale, non solo non lo lodo, mà chiamo indegno del nome di Capitano colui, che sia dato in preda all' Amore.*

Cin. *E chi Capitano, & Heroè di considerazione troua V.S. che non sia stato innamorato, & che per amore non habbi fatto nobilissime imprese?*

Cap. *E quì stà il punto Signor Cintio, che nessuno de gl' antichi, non essendo stato libero di questa passione, deue esser chiamato Heroè: ma io che ne son stato sempre lontano deuo esser stimato di loro assai maggiore.*

Cin. *Verissimo Vostra Signoria non poteua a suo fauore concluder meglio. O che pazza bestia.*

Panz. *Più pazzo è quando s' infuria da se medesimo, che se mena le mani per dosso alla cieca; e se non fusse la Dea Minerua, che lo soccorre la passarebbe male.*

SCE-

SCENA QVINTA

VENERE, CVPIDO, CAPITANO, CINTIO, ET PANZETTA.

SON *stata con grandissimo disgusto alla fenestra a sentir le di costui smargiassate bestiali: se la rabbia non fosse stata mitigata dalla presenza di quel bel giouane, hauerei del certo perduta la patienza: mà se mi dà trà l' vgne quel parabolano, lo voglio* [illegible]

Cup. *Essendo costui gonfio d' ambizione, è bene ferirlo con arme pure gonfia. Questa uiscica di Bufalo farà vn bellissimo effetto. Che si, che l' imparerò a dispreggiar vn par mio?*

Cin. *Sign. Capitano lassamo vn poco gl' Heroi da banda, e volgete l' occhio a quella bella figlia, che stà sù la porta.*

Cap. *Si certo, che è bella: o che grazia incomparabile.*

Cup. *Taff.*

Cap. *Ohimè che mi sento ferire il core di nouo, & inusitato amore. Certo, che de-*

ue essere l'Amazzona Reina del Caucaso, quale sarà venuta incognita a ritrouarmi.

Panz. *E' altro, che la Regina d'Egitto, che vi godete ogni notte.*

Cin. *Si gode la Regina d'Egitto? in che modo?*

Panz. *Come a dire V. S. n'è noua? la Regina d'Egitto sua innamorata in habito di Zingara sotto nome di Checca è venuta a ritrouarlo, e se la gode ogni notte.*

Cin. *Ah, ah, ah, bon prò li facci. Sarà meglio, ch'io mi parti; perche potrebbe lo star quì causarmi danno nel vedere tal bellezza veramente peregrina, Signor Capitano con sua bona licenza parto, e li resto seruitore.*

Cap. *Bacio le mani Sig[illegible] adi-pri ad ogni sua occorenza. Più rimiro, più stupido resto.*

Cup. *Taff.*

Cap. *Ohimè, che nel mirarmi mi ferisce il core di modo tale, che sento tutto gonfiarmi d'amorosa passione.*

Cup. *La Vescica comincia a far l'effetto suo.*

Panz. *Salutatela Signor Capitano, non vedete come vi mira? o ne farei pure la bella panzata ancora io se potessi.*

Cap. *Il Cielo la feliciti, & accresca le sue bellezze (se però accrescimento di beltà pol'hauere cosa in estremo bella) unica sog-*

ſoggiogatrice del ſoggiogator del mondo.

Ven. *Et il Dio Marte ſia quello, che aggiunghi valore alla ſua deſtra. ſe però ſi pol accreſcer valore a coſa in eſtremo valoreſa. Che deſidera da me ſe è lecito?*

Panz. *Cappari: ſenti come è di calca?*

Cap. *Altro non deſidero Signora, ſe non, che la ferita, che per la ſua beltà hò riceuuto nel core, mi ſia medicata con la ſperanza di poterla fruire.*

Ven. *La mia beltà non è tale, che habbia poſsanza di ferire il feritore del mondo, nè l'oggetto è a proporzione per la ſua imperatoria perſona, eſsendo io vna pouera giouane.*

Cup. *Gonfialo con le chiacchiare mamma, che io lo gonfiarò con le veſcicate. Taff.*

Cap. *Ahimè, che più vi miro, più ſento gonfiarmi il core d'amoroſo deſio. Signora ſe il mondo conoſceſse, o per dir meglio, rimuneraſse le perſone ſecondo il loro merito, sò beniſſimo, che a lei non potrebbe mancare l'eſsere vnica Imperatrice: & a queſto lo pol conoſcere, che lei ſola è ſtata fatta degna, d'impadronirſi del mio core; doue che non ſon ſtate degne le più belle Reine, & Imperatrici del mondo, & ne anco Venere iſteſsa.*

Ven. *Confeſso i ſuoi meriti eſser aſsai maggiori. Ma di grazia mi racconti vn poco il caſo ſucceſso trà Venere, & V. Signoria.*

Panz. *Questa si penserà che dica della Dea Venere, e lui intende di Venere, che stà a Roma a far l' hosteria in trasteuere.*

Cap. *Quantunque le lodi scaricate in se medemo tornino in biasmo del narratore, non voglio restar per ciò di compiacere la padrona della mia vita.*

Cup. *Innanzi, che racconti la Fauola, salutamolo con la vescica. Taff.*

Cap. *Ohimè; che ad ogni guardatura sento enfiarmi le vene d' amoroso tremore. Doppo il mio glorioso trionfo dell' hauer soggiogato l' vniuerso Mondo, e domati li più fieri, e barbari Tiranni di esso, non hauendo in che più dimostrare il mio valore, godeuo il riposo. Stando dunque in questa oziosa quiete, ecco non sò come all' improuiso, veggio, discender dal Cielo Donna tale, che al suo apparire, la bellezza, e chiarezza del Sole oscuraua; anzi come vn nouo Sole di più bella luce il mondo arricchiua. Era cinta di vezzosi amoretti, che a gara intorno vezzosamente li danzauano: non si tosto giunse al mio cospetto, che fermatamisi auanti in atto amoroso mi disse.*

Ven. *Si fermi vn poco in cortesia. Chi era questa, che scese dal Cielo per parlarui?*

Cap. *La bella Venere meriteuol Madre d' Amore reuerita in Gnido, adorata, in Pafo, & accarezzata da tutt' il mondo.*

Panz.

Panz. *E Capitano altro ci vole, che canzoni, se tù non sfragni, a mano a mano ti bisognerà quietar il ceruello.*

Ven. *Di che fattezze era questa Venere, ed in che modo vi venne a ritrouare?*

Cap. *Le fattezze eran Celesti. Haueua (oltre la bellissima faccia, che in se tutti li tesori chiudeua li carbonchi nell' occhi, la Porpora nelle guance, i rubini nelle labbia, & le perle nelli denti) vna indicibil grazia attrattiua, & in somma ad altra cosa non posso assimigliarla, che in parte a voi. Veniua sopra vn grazioso, e ben ornato carro da dui bianche palombelle, e dui candidissimi Cigni tirato: haueua per veste vn sottilissimo velo, che facendo effetto di vn chiarissimo cristallo rendea semiscoperte a gl' occhi quelle nobili parti, che di candore eran bastanti a leuar' il pregio alla neue.*

Panz. *Io giocarei qualche bella cosa, che stà bestia per altro non tiene la pratica di Menichino improuisatore, se non per farti imparare de ste filastroccole.*

Ven. *In conclusione; che vi disse?*

Cap. *Mi disse con dolcissimo riso: specchio della fortezza inuincibile, & della bellezza incredibile, ecco che dalla vostra beltà, e valore spinta ne vengo a voi Venere Amante, per godere vn nouo Marte, & vn nouo Adone: & inuitatomi a sedere al-*

la destra del suo carro per volermi alla sua celeste stanza trasportare, mi vol prendere il braccio. Attonito di questo improuiso incontro mi ritiro; e considerando, che se ben haueua vinto tutt'il mondo, io non haueua fatto niente, se me medesimo non vincea; senza più altro pensare, me l'inuolo dauanti, & fuggendo fò tanto strepito con i troneggianti piedi, che stupefatto Vulcano nella sua affumicata cauerna di si spauentoso calpestio, ne vien alla luce per veder l'Auttore di esso. Ciò visto Venere, che se più tardaua Vulcano ve l' hauerebbe colta, allentò il freno alli suoi augelli, e con velocissimo corso se ne ritornò in Cielo. Mà che mi gioua? Eccemi dalla vostra beltà, a quella di gran lunga superiore, preso, e ligato: e la gloria acquistatami con tanto sudore in tanto tempo veggio risplender in voi in vn sol punto, con hauermi vinto.

Panz. *Se ad ogni bugia ti fusse cascato vn dente, non haueresti adesso hauto tante chiacchiare.*

Ven. *Ah Signor Capitano basta bene, che si sia degnato accettarmi per suo compiacimento per Amata, senza, che mi dichiari sua padrona. Non altro per hora accetto, che il suo valore per difesa dell' honor mio, e della mia persona contro dui forfanti vecchi, che cercano voler per forza da*

me quello, che volentieri non son ma per concederli e perciò vanno tracciando à vccidermi.

Cap. *E chi poter del mondo, o vecchio, o giouane, che sia ha tanta audacia di dar loco nel pensiero a questa barbarie? Non solo, se son dui; ma se dieci millia fossero.*

Panz. *Pure che non venghino.*

Cap. *Voglio spargerli al vento ridutti in poluere, formandone monti altissimi; rinouandone costà i successi, che tal hora sogliono occorrere nell' arenosa Libia.*

Ven. *Non hà da combatter se non con dui mascalzoni, che vno da questa casa, & l' altro da quest' altra vengono per tormi in mezzo.*

Capit. *O infelice disgratiatelli vecchietucci, che hor' hora s' hanno da ridurre al niente consunti solo dall' alito della mia indragonita bocca. Signora si ritiri, e godi frà questo mezzo (oltre il vedere il vindice colpo de suoi aggraui) questa catena, che dalla bella Reina dell' India mi fù li giorni addietro mandata.*

Panz. *Signora tenghi conto di quella catena Indiana, che fù fabricata dal più valente ottonaro, che si trouasse al tempo del Rè Ottone d' Inghilterra.*

Cup. *O vedi, che l' hò tanto gonfiato, che gli hò fatto sbottar fora vna catena?*

Ven. *Accetto la catena per simbolo del ligato cor mio, e mi ritiro in fenestra per esser spettatrice del suo valore.*

Panz. *Più presto aspettatrice della sua fuga.*

Cap. *V. S. vadi, e vedi.*

SCENA SESTA

Colaiaco, e Pantalone armati, Capitano, & Panzetta.

E*cco la grazia, ecco la disciprina della guerra. Nò chiù* cedant arma togæ; *nò chiù Dottore, mà Capetanio.*

Cap. *L' estremo della sua vita lo fà indouino: sà, che hà da morire per le mie mani, e però mi nomina.*

Cola. *Nò chiù legista, ma duellista; nò chiù frà libbre, ma frà spate; nò chiù frà lo ndiostro, ma frà lo sango. Venga pure lo nemmico, che a lo paimmo corpo lo boglio mannare a fare na mmasciata a Prutone Rè dello nfierno.*

Cap.

Cap. *Senza dubbio, che ti voglio mannare all'inferno. Panzetta dagli di piglio, e portamelo.*

Panz. *Volete che facci l'offizio prima del tempo? se lo fò, lo fò per compiacerui. Ferma la Corte tù.*

Cola. *Che cosa cierche? sò lo iodece Colaiaco. E se me brusci troppo, te fazzo dare quattro strappate de funà.*

Panz. *Non mi mancaria altro, che restando stroppiato, non potessi trastularmi più con le mani. Signor Capitanio dice, ch'è il Giudice; Però non ne voglio saper altro, che non voglio intrigarmi con la giustizia tanto presto.*

Cap. *Che Giudice poltroncello? Leuati lassa fare a me. Posa li quell'armi tù.*

Cola. *Ah Signore vaniciello mio.*

Pant. *El mio nemigo non hà possuo aspettarme, che l'hà volesto taccar briga con altri.*

Cola. *Ah Pantalone frate aiutame, ca chissò me vò accidere. Accidemmo prima isso, ca poi s'acciderimmo frà de nui.*

Pant. *Me contento. E ben sier bestia, chi tè hà insegnao a molestar i'homeni an?*

Cap. *Non hò da far con te, hò da far con lui.*

Cola. *Saruate Gamma, e fuie, cà mò è lo tiempo.*

Pant. *Tanto pì cazza man alla spada, che mi la voio piar per lù.*

Cap. *O infelicissimo homicciollo · deueresti pur trasformarti in picciola formica, acciò non ti hauessi a ritrouare; E tù hai tanto ardire d' irritarmi? e non sai, che huomo nato ancora non hà hauto ardire, nè meno di mirarmi bieco?*

Pant. *Ti te ne và in fandonie sier piegora si ti no vuol cazzar man ti cazzerò mì, e si te tirerò delle piattonae, cò ti meriti sier Arziduca de i poltroni.*

Cap. *Panzetta ritiemi alquanto, che al dispetto di quello stabbiarolo di Nettuno son per far hora qualche incredibil strage di costui: mà dubitando per l' impeto della mia furia di non ruinar tutta questa Città, tò la spada: uccidelo tù, che t'aspetto a casa.*

Panz. *O brauo: lui se ne fugge, e lassa me alle patoste. O come hà seruito bene la sua Ninfa?*

Pant. *Ben che distù smerdosellò, te basta l' anemo de far el sustituto per lù?*

Panz. *Hauessi così le forze io, che ti vorrei squartar, e tritar come la cicoria: mà sarà meglio, ch' io ti lassi, e vadi a far le mie vendette con l'hoste.*

Pant.

Pant. *Ti hà fatto ben, se ti no veleui esser struppiao. El valent' homo del mio nemigo è scampao, e mi alla presenza della Dama son restao vinzidor. Voio criar azzò me senta. Vittoria, Vittoria, Vittoria, Vittoria.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA
GIVNONE, ET GIOVE.

OR eccoci soli: dì via presto ciò, chè hai a dire, e spediscila.

GIO. *Adesso è il tempo, ch' io lassi la difforme effigie di Capoccio, & apparisca al tuo cospetto quel tanto celebrato Rè delli Dei, reggitor dall'Olimpo, Ethereo, Altitonante, scettrifero, fulminigero Gioue, che veduto dal Cielo la sua gran bellezza, son degnato veni-*

venire ſotto ſi vil forma per farti degna del mio congiungimento. Laonde Olimpia non t' hauerai a ſdegnare di concedermi quel, che deſidero: perche, oltre che ſatiſfai Gioue; ne hauerai tal ricompenſa, che la futura età non hauerà ſe non da inuidiarti. Che dici? Tù non riſpondi?

Giu. *Stupita del maeſtoſo fulmine del voſtro venerando, e diuino aſpetto ſon ſtata frà di me confuſa, anzi dubioſa, non giudicandomi di tanto merito. Mà poſcia che veggio voi altiſſimo Imperador de i Cieli eſſerui compiaciuto della mia poca beltà, ecco che genufleſſa me v' inchino, e di me quella parte vi conſacro, che più bramate, pregandoui però, che doppo il voſtro contento mi difendiate dalla giuſta ira dell' vltrice Giunone voſtra conſorte.*

Gio. *Gl' eſſempi di Io, Caliſto, e Semele m' hanno reſo aſſai più cauto; e ben ſtolto ſarei ſtato ſe non haueſſi prouiſto a queſto ſcandalo.*

Giu. *E in che modo, ſe è lecito?*

Gio. *Con commettere al ſonno, che la teneſſe occupata, acciò non s' accorgeſſe di queſto mio legiadro furto. Si che ſtandone ſicura poi venir meco di ſopra, acciò, conceſſomi quel, che m' hai offerto, poſſa tornarmene ad alto.*

Giu. *Non poſſo ſe non compiacerui: vi prego ſi bene con quell' affetto di cor diuoto,*

con che si pol pregar la diuinità vostra. che vogliate concedermi vna grazia.

Gio. *Di pur ciò che vuoi, che non son per mancarti di cosa alcuna.*

Giu. *Desidero, che aspettiate sin al tramontar del Sole; acciò da esso non fussimo scoperti.*

Gio. *Perche ti hò concesso la grazia, mi quieto; che altrimenti non l'hauressi fatto; scorgendo, che ogni minimo indugio ci pol nocere: perche potrebbe esser, che in questo spazio di tempo Giunone si risentisse, e ne succedesse qualche errore in tuo danno; però sarà ben fatto, che mi facci reuocar la promessa.*

Giu. *La promessa voglio, che me l'osseruiate: perche il core pare che m'assicuri d'ogni timore. Si che, facendoui debita riuerenza, v'aspetto in casa all'hora determinata.*

Gio. *Vanne pur lieta, che quando sarà tempo verrò. Di dui cose stupisco, e con tutto che sia Gioue non ne posso inuestigar la causa di vna, che nel bastonarmi habbi sentito dolore, e dell'altra, che pare, che io tenga contro ogni mi solito il freno alli miei appetiti. Non sò chi l'habbi mossa ad aspettar fin a sera. La scusa di Apollo non mi calza. Basta: gl'hò promesso bisogna, che habbi patienza.*

SCE-

SCENA SECONDA

BECCAFICA,

E PANZETTA.

PER *le male facende, e guadagni scarsi, & per vscire de certi debitucci, mi bisognarà impegnar la medaglia per otto giuli. Che voi fare? ti bisogna bene accomodare secondo il tempo. Questo cerarolo, che stà dietro la casa nostra credo, che mi farà il seruizio senz' altro. Ma ecco il paggio del Capitano, che vien in quà molto allegro.*

Panz. *Mi son pur sattollato a mio modo alla barba del padrone; lui mi lassò, che facessi le vendette sue con la spada, & perche la prima carità deue cominciar da se stesso hò fatto le vendette mie, che mi moriuo di fame. Hò impegnato la spada all' hosteria dell' anello, e hò sguazzato da paladino. Se mi dice niente dirò, che nel colpir i suoi nemici mi si è rotta; basta, la imbroglierò ben' io. O sei quà monna nespola eh? seruitore Signora Ficabecca.*

Bec. *Che m' hai fatta forse becca tù Panzetta suscita?*

Panz. *O Beccafica con la groppa spennata dal malfranzese: perche m' ingiurij dì?*

Bec. *E tù, perche mi chiami alla reuersa?*

Panz. *Credo bene, che assai cose facci alla diritta. E poi non è tutt' vno?*

Bec. *Missier nò, che non è tutt' vno.*

Panz. *E io te voglio far veder, ch' è tutt' vno; o senti. Se vno ti dice a dio bella figlia, & vn' altro dice: a dio figlia bella, non t' haueranno tutti dui salutata in vn modo?*

Bec. *Bono affè quest' è vna cosa, e quella è vn' altra.*

Panz. *E che differenza ci fai tù da Beccafica a Ficabecca, e da bella figlia a figlia bella?*

Bec. *O tù sei pur la gran forcina.*

Panz. *Al seruizio sempre della tua stalla Beccaficuccia galante: come te stò in grazia?*

Bec. *Come la mosca al cane.*

Panz. *Ah traditoraccia: perche questo a me dì? Ti pensi forse, che se ben sono vn pò piccolo non mi bastasse l' animo di saltarti sù la panza come vn pulce? Ma se fussi il tuo Capoccio non faresti tanto la schizzignosa.*

Bec. *Veramente l' hai trouata quella, che và dietro a Capoccio; se non hà altra stà fresco lui.*

Panz. *Sò benissimo, che non sei tù che vai dietro*

dietro a lui; mà che lui vien dietro a tè, seguitandoti come fà il somaro la somara. Mà lassamo andar queste bagattelle; dimmi vn poco corruccio rancico, quando volemo mangiarci vna frittata insieme?

Bec. *Eh fratello non è più il tempo d'vna volta, che haueuo cinquanta galline. Mi bisognò vender ogni cosa, quando mi venne quella gran malatia, che c'hebbi a lassar la pelle.*

Panz. *Quando? l'anno passato, che eri all'hospedale?*

Bec. *All'hora si poueraccia me.*

Panz. *E che pelle ci poteui lassare, ch'eri tutta scorticata? E poi se non hai l'oua non importa: mi basta, che ci metti la padella, che dell'oue sempre ne trouerò io vn paro.*

Bec. *E che voi, che siano vn paro d'oue in vna padelaccia grande come la mia, che ce n'anderiano a noto venti?*

Panz. *E noi la faremo nel tegamino alla Fiorentina, che ci anderanno sigillate benissimo.*

Bec. *Si quando ce l'hauessi; ma me s'è rotto quell'ancora.*

Panz. *Diauolo aggiustala tù: a poco a poco non ci sarà niente di sano in casa tua.*

Bec. *Ci sono la padella, e il tegame della padrona: ma perche son noui, non vol, che si tocchino.*

Panz. *E noi cocinaremo con la tua robba, ò rotta, o sana, che sia; e se non terrà ce metteremo vna toppa.*

Bec. *Fà vn poco come voi, e se ti spreghi l' opera tuo danno. Ma dimmi vn poco, come ti tratta il Capitano tuo padrone?*

Panz. *Se fussi caminaleonte non mi potria trattar meglio, che mi pascerei di vento a crepapanza: ma non dubitare; che te l'hò ben chiarito io, che gl' hò impegnato la spada, che m' haueua data acciò ammazzassi certi suoi nimici, e lui se l' era colta il brauaccio.*

Bec. *Ah, ah, ah, beato te, che hai vn tale appoggio.*

Panz. *Anzi beato lui, che hà vn appoggio come me, che molte volte l'hò difeso dalli ragazzi con li sassi, che li voleuano dar lo strillo, come a Giulio Malanni.*

Bec. *Veramente è dura cosa la seruitù: Volemo fare vna cosa Panzetta, che non seruiremo nessuno?*

Panz. *Facemola, che io, per non seruir non mi cureria portar la soma tutt' il giorno come vn muletto. Che cosa voi, che facci?*

Bec. *Pigliami per moglie, che apriremo vna bottega di rapezzare.*

Panz. *Tù non fai per mè sorella, che sei troppo camorra, E poi haueressimo più bi-*

sogno

ſogno di eſſer rapezzati, che di rapezzare. C' è peggio, che fareſti diuentar bugiardi gl' aſtrologi, che m' hanno calculato la mia natiuità; perche doue loro hanno detto che hò per aſcendente l' Aquario, tù me fareſti hauere il capricorno.

Bec. *E che tù ſei matto a dar fede a queſti babbioni. Ancora a me quello, che lo chiamauano il Pcetino mi diſſe, che haueuo per aſcendente la Luna in peſce, e poi vn' altro vecchione, che ſi chiamaua ſede l' Honofrio mi diſſe, che l' haueuo in Cancaro.*

Panz. *Che ti magni. Horsù dammi vn pò di tempo da penſarci sù, perche potrebbe eſſere, che alla fin fine caſcaſſi a dire, che non ne voglio far' altro.*

Bec. *Tuo danno: tanto peggio ſarà per te, che ſeruendo ti biſognerà inghiottir più di quattro bocconi, e ſopportar più di quattro coſe.*

Panz. *Sai che c' è di bono? che io hò bona bocca dà inghiottire, e bona ſchina da ſopportar ogni coſa. Horsù a Dio ſpoſuccia ſaluatica.*

Bec. *Ariuederci. In ogni modo, ſe mi riuſciſſe mi contenterei, perche s' aiutereſſimo inſieme, e doue non poteſſe vno ſuplirebbe l' altro. Laſſami andare a fare il fatto mio.*

SCENA TERZA

COLAIACO,

E VENERE.

NO chiouo caccia n' autro chiouo, no deauolo n' autro deauolo, e l' ammore n' autro amore. Primmo era Alimpia, che me scarfaua li rine, mà mò è ssà frustera, che me nschiamma lo meglio miembro, che baggiazoè lo core Pazienza, ò raia; ncè sò ncappato allo bisco, nce sò dinto lo mastrillo; abbesuogna, che me conzole mieglio, capozzo. O Regina delle belle tù sola fuste chella, che me faciste viuere l'onna lethea dell'ammore d' Alimpia: tù fuste chella, che hauiste potenza de me allumare tanto lo pietto, che pare na craccara da fare cauce. Ma che veo? chilla, che stace alla fenestra non è chilla cana, che m' haue resecato no tierzo delle nteriora? lassamence fáre nò saluto da Dottore.

O Vui che dello Sòle, e della neue
Sete chiù resbrennente, e iancollella.
Chillo petto é fontana, addoue veue
Ammore, e ncè ſe ſciacqua le vodella.
O s' io poteſſe, pè ſanà la freue,
Veuere alla chiù vaſciá fontanella,
Eſtinguerria la ſete, coll' ardore,
E diceria: felice lo Dottore.

Ven. *Son ſeruitrice di V. S. Signor Dottore: mi rallegro di vederla con bona cera, & la ringrazio delle amoreuolezze vſatemi, offerendomele a contracambiarle, ouunque mi conoſcerà atta a poterla ſeruire.*

Cola. *Nulla coſa hà d' abbeſuogno de contracagno, che l' ammore che te porto; però ſe vuoie ſcire d' obbrego, fà tune.*

Ven. *Come ſe voglio vſcire d' obligo? non è coſa, che in ſuo ſeruizio non faceſſi: mi commandi pure, che mi vedrà pronta ad ogni ſuo cenno.*

Cola. *Chiſſo è pe grazia tua: ma lo commannare no ſtà a mene, che te ſongo ſieruo. Te voglio bè pregare, che me miedeche cheſta feruta; c' haggio allo core pe ammore tuo.*

Ven. *Con tutto, che io non ſia ceruſica, mi dica, che hò a fare; che, potendo, cercarò*

rò di riſanarla.

Cola. *Là mmedecina forria, che me faciſſe mmò ſalire ſuſo, e loco ncè appricaſſemo lo remmedio, che nce và appricato.*

Ven. *E che rimedio ci và applicato?*

Cola. *Quattro iedeta de nchiaſtro della voſtra grazia.*

Ven. *Come a dire la mia grazia è vno impiaſtro?*

Cola. *Signora ſine perfettiſſimo pe lo male, che haggio. Ma pare, che me ncè volite coffiare? hauite raſcione, me nce hauite cogliuto alla tagliola.*

Ven. *Ah, ah, ah, non andate in colera Sig. Dottor, che ſon per fare ciò, che V. S. vole. Altra difficultà però non ci veggo, ſe non queſta; cioè che, eſſendo io foreſtiera, non vorrei così in vn ſubito dar mal'odore di me; però la ſupplico a volerſi contentar di venire veſtito da melangolaro da qui a vn hora, che lo farò entrar in caſa ſenza ſcrupolo alcuno.*

Cola. *Signora mia cognoſco c'hauite raſcione: & ſe bè ſsà trasformazeiune m'è no poco bitupereuole, n'ogne modo ped ammore vuoſto la boglio fare. Nnce reuederimmo conformo l'appuntamiento. Vaſo la mmano Reggina mia.*

Ven. *Seruitrice delle ſue bellezze. Ah, ah, ah, ſe non ti fò paſſar l'amor dalle calcagna reputami per vna puttana. Ecco que-*

quest' altro gambaro cotto : vieni pure a-vanti, che ti voglio mandar dal paro ; ac-ciò non ti lamenti.

SCENA QVARTA

Pantalone, & Venere.

O *Gramo Pantalon, chi t' haueraue mai ditto, che inel tempo della tò pì ma-tura etae ti te haueßi a innamorar? El xè tanto bestial sto amor, che no el me fà re-posar vn tantolin, e el me sforza zirar intorno la morosa, comuodo fà vn farfal-lon drio la lume. Mà si la vista no me inganna, me par de scorzer al balcon la mia graziosa consumadrize del polmon. Co i occhiali ghe vederò meio. Là xè ella certo: la vcio saludar, e si ancha la vo-io pregar, che la me habbia compaßion, si la no me vuol morto.*

VV', che cò' occhi hauè sbolzonà el cuor
Del gramo Pantalon, o sia bella;
El qual no troua liogo per l' amor,
Andãdo in ziro in q̃sta parte, e in q̃lla:
Ve prega, che sané questo brusor
Con l' aqua della vostra catinella;
E se nol fè, mi credo che spedio
Se butterá per refrescarse al Lio.

Ven.

Ven. *Ah Signor Pantalone, che occorrono meco queste sorti di cerimonie, mentre tratta con vna sua obligatissima serua? venga pure alla libera, & dica quel, che desidera da me, che son prontissima, per seruirla.*

Pant. *O visin de miel mio dolze, quel, che mi desidero da vù, non xè altro, che vn tantolin de refrizerio a vn palmo d inzendio, che me retrouo causao dalla vostra beltae.*

Ven. *Poco incendio pol causar la mia bellezza in vn pari di Vostra Signoria, che per il tempo credo, sia più freddo, che la neue.*

Pant. *O sia de velluo, le legne che pì son stazonae pì facilmente si impizzano.*

Ven. *E' vero quando non son humide. Ma contuttociò, per farli vedere, che mi ricordo delli benefizi riceuuti, la voglio proprio contentare. Si lassi dunque da quì a vn' hora riuedere vestito da melangolaro, che la farò salire.*

Pant. *Moia, moia: e perche da melangolaro?*

Ven. *Per non dar scandolo alli Cittadini, essendo io forestiera, e di poco tempo costà giunta.*

Pant. *O mo v' intendo: ma no se poderaue far con qualch' altra inuenzion?*

Ven. *Io non ci sò conoscer inuenzione più*

bella,

bella, e di manco scrupolo di questa.

Pant. *Orsuso me contento; e de qua a vn hora vegnirò vestio come volè vù. Adio colonna cara: si ricordeue in sto mezzo de chi ve vuol ben.*

Ven. *Sarà debito mio; bagio le mani di V. S. Ecco quel giouane bello, che poco fà era con il Capitano: questo si che voglio godere. Cupido figlio stà lesto.*

SCENA QVINTA

Cintio Solo.

SE *nel doloroso inferno albergo solo di miserie infinite, di pianti perpetui, e di pene sempiterne si ritrouasse questo, che pur vi manca da me sofferto tormento amoroso, credo del certo, che colà pena alcuna non saria, che di gran lunga non li fusse minore. L'anime della Città di Dite, infelicissime albergatrici è ben vero, che da dolore eterno trafitte eternamente languono: ma pure alquanto si placano; mentre conoscono, che (per hauer contante enormità di nefandi delitti accompagnata la lor scelerata vita) meritamente son cruciate. Ma la pena di vno innamorato è più crudele, e più impia: poiche s langue, & pate, non per altro langue, che per amare, nè per altro pate, che per*

ser-

seruire. Amo, e seruo la mia bella Olimpia: e non essendo certo hauere quella, che dagl' amanti si deria corrispondenza, son assalito da più fieri dolori; e tormentato da più crude passioni, che imaginar si possano. Mi disse, che quando conoscesse in me fermo proposito, e sincera fede di amore, all' hora non mancarebbe di corrispondermi. Non è dunque dolore atrocissimo questo, l' esser riputato dalla cara amata instabile di mente? non è passione estrema questa, l' esser stimato leggiero di fede? Che speranza ne posso raccoglier d' esser riamato? che premio alla mia seruitù? e pure amo, e seruo; e per amare languisco, & per seruire io pato. Mà che vorrà costei, che così sfacciattamente viene verso di me?

SCENA SESTA

Venere, Cupido, & Cintio.

IL *Cielo accresca ogni sua felicità Signor Cintio.*

Cin. *Et a V. S. ogni contento. Che comanda?*

Ven. *Piacesse al Cielo, che mi fusse concesso di poterui seruire, che felicissima mi riputarei.*

Cup.

Cup. *Per questo bisogna, ch'adopri le quadrelle d'oro: perche mamma vol sentire quanto pesa.*

Cin. *A chi possiede bellezze vniche, come Vostra Signoria non pol mancare, chi la serua: in conclusione, che vorrebbe inferire?*

Ven. *Non altro, se non che spinta ad amarui e ferita per la vostra beltà vengo a chiederui mercede al mio amore, & rimedio al mio male.*

Cup. *Hò paura, che sarà difficile, per hauerlo già vn'altra volta piagato per le bellezze d'Olimpia: pure ci prouarò. Zaff.*

Cin. *Mi dispiace Signora del suo mal'in me collocato amore posciache inuaghito d'altro oggetto, e ferito per altra beltà cerco ancor io al mio amore, & alla mia ferita, e remedio, e mercede.*

Ven. *Comportarete dunque Signor Cintio, che li vostri occhi vero nido d'Amore vsino barbarie si fiera, di veder li miei distillar in pianto? lassarete, che quel seno di compita gentillezza albergo si bello facci questa scortesia, di lassarmi languire? Sarà possibile, che quel core per altra sia benigno, e per me crudele, e non si curi del mio, che in continue fiamme arda, e consumi, e si sepelischi nelle ceneri delle sue miserie.*

Cup. *Il primo non hà intaccato proua il secondo. Zaff.*

Cin. *Gentilissima Signora, credo ben, che li sia noto, Amore verso la cosa amata non esser' altro, che vna volontaria seruitù: perche essendo l' homo di sua natura libero; compiacendosi per mezo de gl' occhi di vn vago oggetto, dedica a quello, quasi vittima, il core, e la libertà.*

Ven. *Questo non si pol negare; perche io ancora il mio core, e la mia libertà hò offerto puri holocausti all' idolo del vostro bel volto.*

Cin. *Il riamare con reciproco amore l' amante è vn pagare il detto sacrificio con simile sacrificio, vn auuolger dui cosi in vn core, vn fare di due libertadi vna scambieuole seruitù. Fù offerto il mio core pura vittima d' amore all' Idolo della mia bella Olimpia; e quantunque non sia sicuro del debito cambio, nondimeno son rimasto priuo di core, & di libertà, e perciò impotente per compiacerla.*

Ven. *O più d' Hircana Tigre, Esfero, e crudele. E se confessi amore essere azzione libera, perche non poi si come donasti il core ad vna ingrata, così ripigliartelo?*

Cup. *E' più duro, che vn trauertino: già me ne hà spuntati dui: prouamo il terzo. Zaff.*

Cin. *Non essendo azzione di homo nobile, nè meno deue esser d' amante fedele.*

Ven. *Che fedele? sarai dunque fedele a chi in*

infede non ti corrisponde? Amerai chi non t'ama? Seguirai chi ti fugge? Seruirai chi ti sdegna? e me, che in esserti fedele non hò chi mi pareggi, in amarti chi m'auanzi, in seguirti chi m'aggiunga, & in seruirti chi mi agguagli, schernirai, orderai, fuggirai, e non aggradirai?

Cup. *A poco, a poco ci votarò il carcasso, e non farò niente. Zaff.*

Cin. *Signora, se con il mio sangue si pol rimediare a questo suo cordoglio, lo versi pure, che mi contento, mà se con l'amore, non è possibile*

Ven *Se hauessi a versare il tuo sangue Cintio, in altra forma lo verserei, che non pensi. Dici che non è possibile il riamarmi; e ciò non perche vogli far il fedele, mà dalla tua ferità ostinata, e fera ostinazione veggio deriuare: e prego li superni Dei, che consentino questo dolore da me sofferto, che di dupplicato ti sia ministra colei, a chi dicasti l'amor tuo. Deh Cintio, Cintio volgi ti prego verso di me quelle care luci, non albergo di fierezza, mà ministre di pietà. Scorgi questa infelice, che per tè langue, e che per te, non socorrendola, è per morire in breue. Non son già di minor condizione di questa tua amata: son anco io Cittadina di Cipro nobile, ricca, & al suo pari bella ancora, Ti amo, ti reuerisco, t'adoro: altro non desio*

desio da te, non dico l'amor tuo, che troppo fora, ma solo il compiacerti, ch' io t'ami.

Cin. *O Amore, che venti son questi, che turbano nel tuo mare la nauicella della mia fede? Deh si come tù ve la ponesti, così fido Polluce la guidi salua nel porto della costanza.*

Ven. *Conosci pure dispietato quanta sia la pen a di non riamato amante? proui pure, che tormento sia d'innamorato core il non esser gradito? Ardi pure, consumi nell' istesso foco, nel quale io ardo, e consumo? e pur tuttauia ti veggio più duro, & ostinato di vn sasso. Godi delle mie pene? penerò. Desideri la mia morte? morirò. E se doppo morte ti piacessi di me far empia strage, vederai pure nel mozo del mio core, per tua sola confusione, il tuo viuo simulacro per mano d' amore impressoci. E perche conosco, che tù non lo credi, questo ferro voglio che sia, e ministro della mia fede, e contento della tua pertinacia. Ecco che slacciatomi il petto tù medemo vederai.*

Cin. *Defermateui Signora, che pur troppo lo credo: e non vogliate vsare tal barbarie per mia caggione contro di voi stessa.*

Cup. *Zaff. Thò pur colto vn poco in tanta bon' hora.*

Cin. *O che leggiadre membra, o che candore estre-*

estremo, o che beltà diuina. Signora non più, che mi chiamo vinto. Ahimè ecco Olimpia.

SCENA SETTIMA

Giunone, Venere, & Cupido.

B*Vgiardo, infedele, fuggieh? t'aggiungerò ben' io senza correrti dietro. O ecco la mia Signora Nora, che ancora lei razza in capozza. Deue esser venuta quà giù per muttar' aria. E quest' altro fraschetta, che si pensa di non esser veduto, se mi s' accosta lo voglio aggiustar' io.*

Cup. *O che sia abbrugiata pettegoletta: quando haueuo quasi hauto la vittoria è venuta a guastarmi la torta sù'l meglio. Me le voglio accostare, e scapigliarla tutta.*

Giu. *Ti ci hò colto pure ò, tò, tò, tò.*

Cup. *Ahi mamma mia, mamma mia bella aiutatemi, non più soccorretemi mamma mia cara.*

Ven. *E ben, che proceder' è il tuo? ti ci sai metter nè con vn putto bagascíella?*

Giu. *Ancor hai ardire di parlare puzzolente? non ti è bastato di esser stata publico scherno delli Dei in Cielo, che hora ne venghi nel mondo a far pompa della tua lasiuia.*

Ven. *E chi sei tù, che conoscendomi con tanta arroganza osi di riprendere le mie azzioni?*

Giu. *Son Giunone.*

Cup. *O vacca poltrona.*

Giu. *Che per miei particolari interessi sono in questa effigie.*

Ven. *Sapeuo ben io, che non poteui esser altra dispettosaccia. Mi marauiglio bene, che essendo più negra de propri vizi, che la pece, ardisci di riprendere.*

Giu. *O vituperio della Corte Celeste, e che più pece negra si ritroua delle tue infamie?*

Ven. *Quando le metteremo in bilancia peserà più vna delle tue, che cento delle mie.*

Giu. *O scelerata: & che enormità hai tù mai conosciuta in me, che alla minima delle tue si possa paragonare?*

Ven. *Infinite: e per cominciare dico, che quanto è più nobile Amore dello sdegno tanto più nobile pretendo esser' io di te essendo io madre d'amore, e tù di sdegno.*

Giu. *Amore all'hora è azzione degna, quando in cose conueneuoli, & honeste vien impiegato, in altra maniera è vizioso, & enorme. Lo sdegno è azzione Eroica, quando in Eroico petto per giusta caggione alberga. Tù sei madre d'amore si: ma vizioso; io di sdegno sì: ma Eroico.*

Ven. *Eroico sdegno fù quello veramente, quando scornata per non hauer hauto il po-*

pomo con tutte le promesse, che facesti al giouane Troiano pigliasti così a perseguitar quella infelice generazione, che anco nella guerra ti ci volesti ritrouar armata contro di loro con la tua Signora compagna, mosse ambidui dalla sola inuidia. Non contenta però di hauerli veduti arsi, e distrutti, andasti ancora a ritrouar, Eolo, e li promettesti Diopea per moglie, se non lassaua passar il fugitiuo Enea in Italia. Eroico sdegno fù ancora quello, che hauesti contro tuo figlio, e mio marito, il quale per esser vn poco difforme; buttasti dal Cielo, & azzopasti.

Giu. *Taci taci indegna della Deità. Fù veramente azzione Eroica la tua l'insegnare alle fanciulle di Cipro guadagnarsi la dote alla riua del mare con sottoporsi nefandemente alli passaggieri: che questa sola ti deuerebbe bastare a farti perder l'ardire.*

Ven. *Anzi questa è mia gloria, e ben l'intesero quelli Saui della Grecia, li quali nelle cose importanti con degni sacrifici implorauano il mio aiuto, il che non hauerebbono già fatto a tè sdegnosaccia; Hauerebbono fabricato a te li Cittadini d'Efero quel si vago, e superbo Tempio, & offertoti quei vaghi fiori, & odorifere rose, e menta, come feccro a me? Hauerai tù li cigni, che hò io? Hai ben li pauoni di su-*

perbia a te ſimili. Goditi delli belli augel-li, che t'hanno dedicati, del rapace Auol-toio, & dell' ingordo Sparuiero, che que-ſti meriti. Che dirai adeſſo?

Giu. *Che dirò? Dirò, che non poſſo aſſimi-gliarti ad altro che ad vna porca: mentre godi nel ſordido fango delli tuoi vituperi.*

Ven. *Si che tù vorrai leuar il pregio a Dia-na. Le tue ſceleraggini ſon poco note di grazia. L' hauerti ſpoſato, e goderti con fratello carnale non ſi sà.*

Cup. *E laſsatela andare mamma, che alla prima occaſione farò le mie vendette con farla inamorare di vn mozzo di ſtalla.*

Ven. *Figlio ſarà meglio, che partiamo, per-che lo ſtar a contraſtar con queſta non ci pol recare altro, che ignominia.*

Giu. *Anzi roſſore. Che ti par di coſtei non ſi sà ben aiutar con la lingua? E di quel-l' altro che ci faceua tanto il coſtante? o pouere donne fidateui delli voſtri amanti. Baſta, baſta: lo gaſtigherò ben' io.*

SCENA OTTAVA

Capitano, e Beccafica.

SE *quel ſpazzacamino di Plutone voleſſe hora farmi vn diſpetto, che lo riceuerei per ſegnalato fauore, vorrei, che m' attiz-zaſſe adoſſo quel maſtinello di Cerbero; che giuro per quella mia fulminigera, atroce,*

fero-

feroce, tremenda, furibonda, spauenteuole, Britannica, Germanica, Gotica, Suecica, Persica, Turcica, Gallica, Hispanica, Italica, & vniuersica spadonaccia, che afferratolo con questi grifonissimi oghiEnacci vorrei a guisa di pollastrello (hauendomi messo tutte tre le teste frà le dita) con vna tantina di tiratinuccia troncargliele, e poscia tirarne vna a Leuante, l'altra à Ponente, la terza à mezzogiorno, & il busto a Tramontana: e così dar questo saggiarello alla mia bella Dama del mio valore.

Bec. *Quante historie, e quanti smasci ci hà fatto quel maledetto cerarelo in pigliar in pegno la medaglia: manco se fusse stata di fango. In somma dichi chi vole, che chi non hà qualche cosetta del suo, non hà vn cane traditore, che li vada dietro. Mi son messa à filare, perchè il diauolo vol così, che mò, che son vecchia remaneggi il fuso più che mai. Ma che và facendo di quà stò capo suentato?*

Cap. *O perche adesso non si ritrouano al mio cospetto cent'Hidre, che al dispetto di quel ciarlatano di Mercurio, non vorrei mangiar altra carne, che della loro sbranata, e tritata da queste mie vnghie.*

Bec. *Costui sarà di razza di scimia, che vol vccider' i pedocchi con l'vnghie, e poi mangiarseli.*

Cap. *Doue, doue son hora li Lestrigoni l'Andrepofagi, li mostri, le furie, la morte, & li diauoli dell' Inferno, non che dui vecchiarelletti? che vorrei darmi loro a conoscere, uccidendoli tutti con tante Zeccatine.*

Bec. *Trattiè Simone.*

Cap. *Chi è Simone? chi risponde di qua? O sei tù Beccafica; e che vai simonando?*

Bec. *Chiamauo vn mio paesano che và in giù, & hora vò ad arriuarlo.*

Cap. *Ferma non ti partire, che felice te. Tù m'hai proprio trouato di tempra di farti la più felice Donna del Mondo. Vò farti degna d'vn fauore, d'vna grazia singolare.*

Bec. *Se ci è vtile mi fermerò: che grazia è questa?*

Cap. *Voglio, che tù senti dalla mia bocca il conflitto, che hò nouamente fatto del Rè di Suezia, per fauorire il mio amico Ferdinando.*

Bec. *Questo è il gran fauore, che mi volete fare?*

Cap. *Parti forse poco?*

Bec. *Anzi assaissimo; mà per hora non occore, che si scommodi; che hò da far altro; Seruitrice di Vostra Signoria.*

Cap. *Fermati dico corpo di quella guazzarona di Venere, che voglio, che tù la senti in ogni modo.*

Bec. *Di grazia mi lassi andare Signor Capitano,*

tano, che hò da fare assai: la sentirò vn' altra volta con più commodità.

Cap. *Ti dico, che voglio, che tù l'ascolti adesso.*

Bec. *E io vi dico, che non la voglio ascoltare: O questa sarà bella, che bisognerà darui vdienza per forza.*

Cap. *Vedi Beccafica sentimi di bona voglia, non mi far andar in colera, che ti giuro se non m' ascolti di volerti mandar per aria con con calcio a ritrouar la Luna.*

Bec. *Voglio, che tù mi mandi al Sole, che con la Luna non me l'intendo troppo.*

Cap. *Mi voi vdire, o non mi voi vdire?*

Bec. *Ti dico di nò: quante lettere sono?*

Cap. *O disgraziata vecchiaccia.*

Bec. *Ne menti per la gola, briccone.*

Cap. *Che menti? a vn par mio dir menti? e chi mi tiene hora che non ti sbrani, che non ti diuori, che non t' inghiotti?*

Bec. *Li stronzi inghiottirai, e non me bufalaccio. Ma se mi t' accosti, ti voglio far sentir questa conocchia sù la schina a modo mio.*

Cap. *Presto gettati in terra supina; che per placar vna minima parte dell' ira mia, ti vò passar con i piedi sù la panza.*

Bec. *Che? che? hauessi tanto ardire di toccarmi vn minimo pelo tù?*

Cap. *Ancora più tardi? presto a chi dico io?*

Bec. *Horsù bisogna, che la conocchia facci*

le mie difese: già lui è senza spada, e se si vorrà accostare lo graffiarò coll' ogne. A chi dichi mò Capitan Pecora? tù sei quello, che mi vuoi passare colli piedi sù la panza? O tò, tò tò.

Cap. *Fermati fermati gloriosissima Donna; che tù sola hai hauto più ardire, che dieti Regni insieme. Voglio per tuo premio mandarti alla Reina di Scithia; acciò (per hauer fatto tant'atto glorioso) ti facci generalessa delle sue Amazzoni.*

Bec. *Hai fatto bene ad andar via, che affè, affè, se non bastaua la conocchia, ci voleuo adoprar la pantofola. O guarda smargiasso, che li venga il cancaro.*

SCENA NONA

Colaiaco da melangolaro, & Beccafica.

ECCO la gruossa, ecco la bella,
Chi la mancia la limmonciella,
Chi l'accatta la tenneriella,
Chi se n'enchie la scarzella,
Ianca, e gruossa a la zitrella.
Cinco cetrangola a baiocco.

Bec. *Melangoli melangoli vien qua: Veglio proprio pigliar vn paro di melangoli, & vn lemoncello per aguzzarmi l' appetito, e spassarmi la frenesia.*

Cola. *O lemmonciella gruossa, lemmonciel-*

la

la doce; cetrangola doce, e forte, cinco cetrangola a baiocco.

Bec. *Come li vendi li limoncelli? o come sò mosci, e grinzi; non vi deue esser niente di sugo dentro?*

Cola. *E va dormi pacchiana: chisso, c' hai mmano non è tutto succo?*

Bec. *Va a dormi tù mostaccio di porco: hora mai, che son vecchia me vorrai imparare a conoscere, se ci è sugo: non lo vedo io, che pare vn polmone.*

Cola. *Te deui ntennere chiù de cicora fracete, che de lemmonciella: mal' a pena l'hai toccate no tantillo, che dici, che sò musce. Abbesuogna maneiare buono primmo, & pò spremmere, che accosì bederai se sò musce, ò toste.*

Bec. *E sti melangoli come son malfatti: parono giusti pieni di semmola.*

Cola. *Va vattene a filare bene mio và, che ccà non ccè songo melangole pè tene.*

Bec. *E io li voglio per dispetto.*

Cola. *Nò t'accostare allo canisto; và vattenne; non me frusciare, ca pe l' arma de va vemo faccio no quarche spropuoseto colle mano hoie.*

Bec. *E che faresti mai? se mi cauo la concchia, ti chiarisco come quell' altro.*

Cola. *Non te ne vuoio ire iannare cuornuta ne?*

Bec. *Nò, che non me ne voglio andare fac-*

cia de ca, viale.

Cola. *Asprecca lassame posare lo canisto, capo t' aggiusto.*

Bec. *Lassami andarli dietro bel bello a rubbarli quattro melangoli, per tirarglili sul mostaccio dalla fenestra.*

Cola. *Addoue si iuta mò? Bene faciste a piglia li scarpune che te voleua assestare buono lo ieppone, se non te ne ieui. O scrofa cuornuta, roffiana. porca: hammela fatta sà mezacamisa? mentre haggio votate l'uocchie, m'haue arrobato sia dece melãgole, e malapena n' cè n'haue lassate quatto.*

SCENA DECIMA

Pantalone da melangolaro, Cola, e Beccafica in fenestra.

M*Elangola melangola, chi vol melangola?*

Cola. *Addoue n'esce sò centrangolaro mio? lassame voceziare n' auta vota, acciò la Segnora non lo piglie n' cagno mio. O centrangola doce, e forte, lemmonciella tenere, lemmonciella doce, cinco melangola a baiocco.*

Pant. *Mò chi diauol hà guidao quà sto melangolar per guastar el mio disegno? Voio recriar; azzò nol fusse piiao per mi. E' quà melangole chi vol melà, ah, ah, ah, oi nè la tosse.*

Cóla.

Cola. *Deauolo affocalo: allo manco se ne iesse co lo trenta para, che farria lo fatto mio.*

Pant. *Al manco se partisselo, che intreria a galder el mio ben.*

Bec. *Bello spasso, che mi voglio pigliare cò sti mammalucchi a tirarli sti melangoli.*

Cola. *Ente commo stà tuorto? Quanto vuoie iocare, che ssò cornuto s'è allettrouato lloco, e quanno la Segnora m'haue dato l'erdene, e isso s'è iuto a bestere primmo, per fareme la varua de stoppa.*

Pant. *El non se parte zà. Mi credo certo, che stò furfanton sè sarà trouao presente quando hò recesuo l'ordene, e hauendolo inteso sarà vegnuo, per galder prima di mi.*

Cola. *Me ncè uuoglio propio mettere l'acchiali pe bedere se lo pozzo canoscere.*

Pant. *Sarà meio, che con l'occhial mi el raffeguri.*

Bec. *Toff.*

Cola. *O figlio de cuornuto a proua, a che ieco iocammo eh?*

Bec. *Toff.*

Pant. *O can, laro sassin, che muodo de proceder xè 'l tuo an?*

Bec. *Toff. O che gusto.*

Cola. *O ciento millanta vote, e chiù arcicuornuto, se ncè poso lo canistro te faccio volare ped airo senz' ale co na caucio. Che sì? che sì? tira n'auta vota, e po te sieruo.*

Bec. *Ah, ah, ah. Toff.*

Pant. *O rè dell' infami, e vituperosi, no vustù fermarte an? se metto Zo st' intrigo te imparerò à proceder mi.*

Bec. *Toff. O bene.*

Cola. *A canzone; chisso vò fà dauero lassame tirare a me pure, e darele cetrangolate a conne chiù.*

Bec. *Toff. O che spasso ma non hò più melangole.*

Pant. *Questo can traditor me inuida a far a melangolae: sarà meio, che azzetti l'inuido, e chi ghe ne tocca sò danno. Dime vn pucco auanzo de berlina, vustù, che mi te daga vn sfriso in quel to visazzo de zaffo?*

Cola. *E tù refuto de galera serbato pe tre ligne vaie a caccia d' esser acciso ne? o to shiushiate chesta. Toff.*

Pant. *E ti licca quest' altra. Toff.*

Cola. *Spriemmete chiste sù le vuroccole. Toff. Toff.*

Pant. *E ti manza queste senza pan. Toff. Toff.*

SCENA VNDECIMA

Mercurio, & Sudetti.

CHE fracasso, che romore di melangoli è qu sto? Questi vecchi sono impazziti al certo: vi voglio ben io leuar la pazzia di testa con questo centorino. Cicc, Cicc,

Cice, Ciace, Ciacc.

Cola. *Ahime frate nò chiù, nò chiù, che m'haie acciso.*

Mer. *Cice, Ciace, Ciocc.*

Pant. *Ahimei la schena, ahimei, che me se m' hà molao el bragier: ahimei, ahimei.*

Mer. *Che sì? che sì? che v' impararo adesso; che sete vecchi.*

Bec. *Che ti siano benedette le mani. Vhime mi sento tutta molla: il gran riso m' hauerà fatto sudar tanto.*

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

GIVNONE, ET GIOVE.

Isogna che il mio Sig. Innamorato habbi fatto far la scorta alle mie stanze, per veder, se ancora dormo: ma non sà, che son più maliziosa di quel, che crede. Hò ordinato ad Iride, che non facci entrar gente di sorte alcuna, & a chi mi vol parlare rispõda, ch'io dormo: Credo, che homai l'hora prefissali sia giunta: perche di già Febo hà sbrigljati li suoi veloci destrieri, per conceder la solita notturna requie alli mortali. Ma ecco a punto il mio grazioso paraninfo.

Gio. *Ecco Dilettissima Olimpia, che il gran Tonante non vsa teco quella forza, che pole, e sole: ti obedisce, per compiacerti. Hà aspettato, che finisca il giorno, all'apparir delle tenebre è venuto, conforme la tua volon-*

lontà, a godere le da te promesse delizie.

Giu. *Altissimo Signore, sò, che questo non si deue a me sua minima serua, ma solo alla benignità vostra attribuire; poiche si é degnata contro ogni mio merito compiacermi. Vadi frà tanto ad alto; che fatta la scoperta se a sorte sopragiungesse mio Padre, sarò a seruirla.*

Gio. *Vado, e ti aspetto: ma non tardar troppo cor mio.*

Giu. *Eccone vn altro, che vien a chiarirsi da se medesimo.*

SCENA SECONDA

Cintio, & Giunone.

O*Limpia anima mia non vorrei, che tù.* Giu. *Scelerato, bugiardo, ancor hai ardire di comparirmi auanti? ancor' osi aprir quella nefanda bocca violatrice della sacra fede, disprezzatrice delle sante leggi d'Himeneo, perfida, barbara, ed inhumana? Queste son le tue promesse? Falso. Questa è la tua fermezza? incostante. Questa è la tua fede? infedele. Sei pur tú quello, che poco dianzi voleui darmi ad intendere, amarmi più della tua vita, & adorarmi per tua Dea? che nel tuo core vi era impressa la mia indelebile effigie? Ti hò conosciuto pur falso: ti hò pur scoperto mendace. Che rispondi?*

di? tù non parli?

Cin. *Haueresti raggione quando che.*

Giu. *Che quando? Che quando? Haueresti forsi ardire di addurre scuse a tuo fauore? Non ti hò con i propri occhi veduto porger l'orecchie alli dolci carmi di quella tua noua sirena? Tù sei quel si fido amante, che poco fà affermaui, non esser amante in terra, che in amare ti potesse esser eguale? Non diceui tù, non esser scoglio in Mare. ne monte in terra più fermo, & stabile dell'amor tuo? Non affermaui tù, che pria di mancar di fede si sarebbe più tosto inabbissata la terrestre mole? Ecco che pur s'inabbissò nelli suoi propri abissi il picciol Mondo del tuo corpo infedele, & li monti e scogli fondati in esso a un lieue soffio di inzuccherate parolette sono caduti, e frãti. Le fedi, le costanze, le lealtà erano talmẽte distillate nel cor tuo, che a guisa di quinta essenza (hauendo quella suaue fiamma del nouello amore liquefatta la cera che le teneua coperte) son andate in fumo. O brauo amante, o dotto scolare. E non ti vergogni di chiedermi perdono. Vanne vanne pure a seguir la luce di quelli bell'occhi, che ti hà con meglio splendore illuminato il core. Segui le belle rose di quelle per causa del roscetto purpureggianti guance. Desidera le belle, e candide perle di quelli denti imbiancati col solimato.*

Ama

Ama quei labri incinabriti, quelli capelli imbiondati, e forsi posticci, quei candidi ligusti dell'imbiaccata gola, quell'acerbetti pomi delle mammelle a viua forza tirate alle sommità del petto. Vanne finalmente all'acquisto di simili tesori; che io non possedendoli me ne starò cō la mia pouertà.

CIN. *Senti Olimpia non ti partir ancora? Ahime, che ella si parte, & io misero resto senza potermi scusare, nè impetrar perdono. Olimpia senti almeno, se non le mie raggioni, l'vltime note della mia vita. Ahi che per mio maggior dolore sento venir gente, che mi vieta lo sfogar delle mie passioni in questo loco.*

SCENA TERZA

Mercurio Solo.

IO *non sò, che si facci questo messer Capoccio falso, che non finisca la sua capocciaria? sà pure il sospetto di Giunone dalla quale, se ben ancora dorme, non è da fidarsene tanto è gelosa, & sospettosa. Hò fatto noua scorta; nè altro si scorge nel suo appartamento, che silenzio: segno certo che dorme. Nel mondo è quasi notte, e Gioue non si vol spedire: io non sò che pensiero sia il suo. Se la moglie si sueglia, sicuro glie n'auiene qualche scherno. Hò ritrouati quelli dui vecchi, che faceuano a melangolate,*

late,

la'e, e li hò fatti rapacificare, e m'hanno fatto assai ridere nell'hauer inteso da loro, che la causa della rissa procedeua per amore Barbagi, balordi, e non si vergagnano di dir'o non che di farlo. O sento vn gran romore il negozio deue esser alle strette.

SCENA QVARTA
Giunone, Gioue, & Mercurio.

Giu. T*I ci hò pur colto alla trapola. Non* den. *occorre che tù fuggi. Vedi che delle volpe si pigliano. Ti hò pur beffato: non dorme Giunone come tù pensi.*

Mer. *Certo, che li sarà interuenuto quel, che dubitaua.*

Giu. fora. *Che occorre, che tù fugga se in ogni modo son per aggiungerti. O bel fante da comparire in concilio. E tù Mastro Mercurio Dio delle ruffianerie qua sei? o mi marauigliaua, che questo negozio si fusse fatto senza te. Fuggite fuggite pur ambidui, che hor hora voglio, che facciamo li conti ad alto.*

SCENA QVINTA
Capitano, Panzetta, e Beccafica.

S*I che essendosi l' infelici rinchiusi nelle cauerne della terra, è da credere, che per la*

la furia della mia ſpada s'accendeſſe colà il foco, & ardeſſero li miſeri a sfogare conuerſi in cenere dalla caua del Veſuuio: e poco mancò, che per tale accidente non reſtaſſero quei conuicini popoli dalle fiamme, & dalle ceneri conſumati, e ſepolti.

Panz. *Così và a chi troppo ama, e troppo crede. Se haueſſero creduto al voſtro valore non li ſarebbe interuenuto queſto.*

Bec. *Sia maledetta la mia diſgrazia, adeſſo, che voleuo andare a far certe faccende, e che era l'hora a propoſito mi s'attreuarſa ſto babbione fra piedi, Hà ripigliato la ſpada: ſtà a vedere che ſi vorrà vendicar meco delle conocchiate?*

Panz. *Signor Capitano ſento gente.*

Cap. *Che gente? preſto fà l'offizio della ſentinella. domanda, chi è là? chi và là?*

Panz. *Come hò da fàre, che non l'hò fatta mai?*

Cap. *Buttati alla ſcoperta, vedi ſe ci è tradimento ſe ci è mina, ſe come è potente l'inimico ſe porta grand'eſſercito, e ſe vol guerra: che ritirandomi nella retroguardia, t'aſpetto con la reſoluzione.*

Panz. *Se voleuo auuezzarmi a far la ſentinella, non occorreua che laſſaſſi la diſciplina di Naſino. Chi è la? Chi và la?*

Bec. *Sareſti a punto bono per far la ſentinella in campagna per poter referire, quando li banditi hanno le piſtole cariche.*

Panz.

Panz. *Sei tù Beccafica? e che vai facendo a quest' hora? non sai, che porti più pericolo di notte, che di giorno.*

Bec. *Io non hò paura, che son donna da dar sodisfazzione a tutti tanto di notte quanto di giorno.*

Panz. *La notte potrebbe esser, che tutti siamo di vn colore; ma'l giorno, se non nascondi il mostaccio non è possibile.*

Bec. *O di notte, o di giorno son al seruizio di chi mi vol adoprare. Ma adesso, che mi ricordo: che dice il tuo padrone? è più in colera con me?*

Panz. *E perche? che gl' hai fatto?*

Bec. *Perche li diedi certe conocchiate due hore sono.*

Panz. *O puttana del diauolo ti sei messa pure a vn gran risico: ma non dubitare che lo placaremo. Aspetta vn tantino. Signor Capitano?*

Cap. *Che ci è di nouo?*

Panz. *Hò scoperto vn potẽte vostro inimico; e dice che vuol guerra con voi à solo a solo.*

Cap. *A corpo a corpo vuoi dire. E vuoi tù, ch' io metta in bilancia la mia riputazione (essendo fin hora stato a fronte di migliaia di persone.)*

Panz. *Dipinte.*

Cap. *In vna sola battaglia?*

Panz. *Mà quest'ancora ne hà chiariti a migliara, e se non tutt'in vna volta, almeno*

ad

ad vno, ad vno: e se ben qualche volta hà voltato faccia, non per questo è rimasta senza vittoria.

Cap. *E' possibile? cospetto di quel becco, Martinaccio di Marte, che vn solo habbia ardire di affrontare il folgore della guerra, il terremoto del mondo, il distruggitore del genere humano? e non teme? e non trema? e non spauenta?*

Panz. *A questa li basta tanto l'animo, che se hauesse cento punte dinanzi, tutte le mandarebbe in scõquasso: o pensate s' hà paura di voi che hauete vna pũta sola bẽ debole.*

Cap. *Conosci costui tù?*

Panz. *Signor sì, che lo conosco.*

Cap. *Chi è?*

Panz. *E Beccafica,*

Cap. *Ah, ah, ah, mi marauigliauo ben' io che sotto il sole si trouasse creatura si stolta. Beccafica è nostra amica, e non vol guerra con noi altrimenti; nè io ardirei di metter mi con vn sesso debole, ed imbelle.*

Bec. *Ah, ah, ah, o che gusto che hò hauto. Seruitrice Signor Capitano.*

Cap. *O Addio Beccafica: è vero che tù m'hai disfidato?*

Panz. *Dì di sì; ma che burlaui:*

Bec, *Sig. sì, ma burlauo; che il Cielo me ne guardi di pigliarla con voi, che non hauete pari al mondo di valore, e di bellezza. E credo certo, che quando Marte si congiunse*

giunse con Venere l'ingrauidasse di voi, che all'effigie assimigliate all'vna, & al valore all'altro.

Cap. Certo non si pol credere altro; ò almenoche li miei genitori siano stati simili a loro di beltà, e di valore.

Bec. E di chi sete figlio se è lecito?

Cap. Nè mio padre, nè mia madre hò io possuto conoscere: perche portatomi il Capitan Sacripante da picciolo bambino per il mondo, e fattomi apprender l'arte militare l'abbandonai nell'età di dieci anni, nella quale fui armato Caualliere, & andai cercando l'auuenture del mondo, facendo conoscere il mio singolar valore in vccider mostri, debbellar Tiranni, superar Gigãti, distrugger esserciti, & annichilar le Monarchie; si come per fama di publiche Historie hauerai fin'hora possuto cõprendere.

Panz. Fatte conto, che sia stato vn' altro don Chisciotte. E Francesco Ceco ogni giorno canta le sue prodezze poste in rima dal Pastor Poeta.

Bec: Vhimè: mi s' arricciano tutti li peli della vita. Stà a vedere, che hauerò ritrouato in vn punto quello, che hò cercato in tant' anni. Ma ditemi il Capitan Sacripante mi disse di che paese erriuo?

Cap. Per quanto mi ricordo disse, ch'ero nato in Roma, e che mia madre habitaua in Borgo Vittorio.

Panz. *Idest alle vaschette.*

Bec. *O figlio mio caro tù sei il mio figlio, che ti generai della bona memoria del Caporal Freghino; e perche haueuo commercio del Capitan Sacripante, li diedi ad intendere, che eri nato di lui: onde esso se lo crese, & bisognando per suoi interessi andar via di Roma mi ti rapì di età di dui anni, e mai più ne hò potuto hauer noua. O figlio caro o figlio dolce abbraccia la tua cara madre.*

Cap. *Voi dunque sete la mia cara madre che tanto tempo hò desiderato conoscere? o madre mia cara ecco vi abbraccio; & vi dono per hora il titolo di regina: riserbando darui a suo tempo stato tale quale si conuiene a chi hà generato l'Arcimenaria del mōdo.*

Panz. *Signor Capitano mi rallegro, che habbiate scoperto Beccafica per vostra madre, e il Caporal Freghino per vostro padre: perche lei hà nome publico d'esser stata vna valente donna, & lui di esser stato vn valorosissimo Capitan da presa. E doppo, che gl'hauete donato il titolo di Regina così asciutto senza Stato, mi parerebbe bene, che li donaste lo stato di Capo di boue, che è vn benissimo regno, & è molto a proposito per lei.*

Cap. *Poiche è tanto bon regno come dici mi contento. Andiamo, che hora proprio voglio ne pigliate il possesso, per coronarui poi publicamente.*

Bec. *Sia come volete voi figlio mio bello. E a*

Pan-

Panzetta, che li volete dare?

Cap. *Il Marchesato del Vasto.*

Panz. *Vi ringratio, perche è un pezzo che ne son padrone. Mi basta solo, che mi doniate una piaza d'arme a mia elezzione.*

Cap. *E che piazza vorresti.*

Panz. *Piazza Nauona, in mezzo della quale hauerei animo di piãtar vna fortezza con vna man di Canoni, per difenderla da certi soldatacci mal pratichi; che la tengono assediata.*

Cap. *Ti sia donata: andiamo. Vadi la Signora Madre auanti.*

Panz. *Si si venga Signora Regina di Capo di boue, che io li seruirò alquanto per appoggio al suo delicato destro.*

Bec. *Che destro porchetto?*

Panz. *Destro braccio.*

SCENA SESTA.

Cintio Solo.

E*cco il ritratto dell'infelicità, ecco il bersaglio delle miserie. Sarai pur sazia iniqua fortuna di hauermi fatto dall'vnica tiranna del mio core giudicar disleale, tener impudico, riputar scelerato? Vn minimo fallo non solo commesso, ma a pena pensato sarà (senza poter hauer udito di publicar la mia innocenza) nocente mezo della mia morte? O crudelissima, non*

donna, ma fera, & aspe mortifero, mentre assordi l'orecchie alli flebili incanti della mia scusate lingua. Ecco quest'occhi ministri già del mio dolce penare, ed ora espressa cagione del mio dolore, doppo l'hauere ridondato dui fiumi di lagrime verranno meno, e si chiuderanno con sonno letale. Morirò dunque poiche così ti compiaci nè altra grazia chieggio, che tù se non ministra (sdegnandoti forse ferire quel core con le mani, che già con gl'occhi colpisti) almeno ti degni esser di questo tuo piaccere semplice spettatrice. E se errorno gl'occhi in rimirar quella vana bellezza origine della mia morte, saranno anco i primi, doppo hauer pianto il lor misfatto, a chiudersi, ed a morire. Ahimè, che di già nuuolosa caligine nunzia di morte mi offusca il vedere. Chi mi leua la terra di sotto? ahimè chi mi sostiene, che son forzato cadere?

SCENA SETTIMA
Cupido, & Cintio.

O Vedi, che doppo hauerti vn pezzo tracciato, t'hò pur finalmente arrriuato. Adesso si che farò le vendette delle sculacciate, che hò arleuato, delli dardi, che m'hai spontato, & dello smacco, che per tua colpa hà riceuuto mia madre. O come

dormi bene? ti sueglierò ben io con la punta di questa quadrella; e poi nascondendomi; voglio (con replicare a guisa d' Echo l'vltimo suono delle tue parole) ponerti in tanta disperazione, che tù stesso habbi a procacciarti la morte. Sù, sù, che l'hoste vol le lenzole, chi là?

Cin. *Chi è quello, che mi richiama all'odiata luce, & importuno rompe il riposo mio?*

Cup. *Io.*

Cin. *E chi sei tù, che inimico della mia quiete dalla morte vitale alla vita mortale mi richiami, con tanto disamore?*

Cup. *Amore.*

Cin. *E come pol amore hauer fatto atto tale di rustichezza con hauermi per mio solo dolore risuegliato?*

Cup. *T'hò.*

Cin. *Ma se sei amore; dimmi alato fanciullo sarà placata con la mia morte Olimpia?*

Cup. *Impia.*

Cin. *Anzi impijssima, crudelissima sciccando qual ingiusta tiranna contro chi l' ama così impia, e crudel sentenza. Mollirò dunque con la sola mia morte quel cor di ferro?*

Cup. *Ferro.*

Cin. *Con il ferro dunque squarciator del mio petto placherassi?*

Cup. *Sì.*

Cin. *A che più pensi Cintio? deh non tardare a contentar colei, che serue già con la*

bel-

beltà ti sforzò ad amarla; così hora con la crudeltà ti sforza a sodisfarla. Obedisci dunque a suoi cõmandi mentre ordina, che tù mori. Mitiga le sue fierezze; placa li sdegni suoi con il tuo morire. E questi occhi infami, liquali per hauer mirato quella allor vietata bellezza t'inducono al morire, trafiggi con questo ignudo ferro. Mà perche gl'occhi? Errò il core, il quale non doueua consentire, che gl'occhi suoi sudditi membri mirassero tal oggetto, per seruar la fede intatta ad Olimpia: pera pera dunque il core trafitto da questo ferro. O infelice nõ t'accorgi che vaneggi? Gl'occhi s'inuaghirno di quella mortifera bellezza, & volendoli il core riprenderli, non vollero ascoltarlo, e rimasero si attenti in mirar quella beltà, che gl'occuporno la cognizione, e l'accesero all'affetti: Si trafigghino dunque gl'occhi. Ma gl'occhi non hanno altra potẽza che di mirare? ed è lor proprio vfficio correre ad oggetti visibili, che siano più vaghi: il core fù quello che si fece ingãnare dalla visione, & in cotale infamia, ebro cadèo: pera pera dunque il core. Ma se il core tù già lo dedicasti per vittima a colei, la quale hora si compiace che t'uccidi. Come potè peccare? Non possono esser stati dũque altri che gl'occhi, quali appagatosi di quella vaga superficie s'imaginorno subito vita quello che come morte doueuano abborrire. Si trafig-

ghino dunque gl'occhi. E tù pugnale pietoso de miei tormenti fa testimonianza all'a mia nimica, che inuocando il suo bel nome diedi fine, & alla vita, & alle parole. Olimpia, Olimpia.

SCENA OTTAVA

Olimpia, & Cintio.

FErmati, e che vuoi fare?

Cin. *Castigar chi hà errato, e darti quel contento, che brami con la mia morte.*

Olim. *E che viltà d'animo è la tua in non poter sopportare due lieui colpi di fortuna?*

Cin. *E che crudeltà è la tua in non volermi sentir discolpare, e farmi indurre a questa disperazione?*

Olim. *Cintio tù mi chiami crudele, e non sai fin'hora quel, che è successo sopra di me. Io, non solo ti hò vsato crudeltà alcuna, ma ne meno in tutt' hoggidi tù m' hai veduta se non hora oppertuna alla tua salute così ordinatomi da quella superna Dea, che hoggi si è compiaciuta di saluarmi la vita, perche se perdeuo quello, che poteuo perdere perdeuo la propria vita.*

Cin. *Di grazia Olimpia dichiarami meglio il tutto acciò possi restar meglio appagato.*

Olim. *Te lo dirò, con condizione però, che non lo palesi ad alcuno; non douendo li fatti delli Dei esser profanati dalle bocche de mortali. Gioue innaghitosi della mia*

poca

poca beltà si è trasformato in Capoccio mio seruo, per godermi. Accortosi di ciò la gelosa Giunone hà pigliato per ingannarlo la mia effigie, e messa me dentro vna nube, ve l'hà finalmente schernito. *E perche gli è bisognato fingere me in ogni sua azzione, hauẽdo parlato con essa, hai creduto di parlar con me. Et essendo ella molto gelosa della fede di quelli amanti che hãno per loro meta il matrimonio, hauẽdoti veduto parlare, e forsi piegarti alle lusinghe di Venere che per suo capriccio è venuta costà trauestita, si è teco in quella maniera sdegnata.*

Cin. *Gran cose in poche parole mi racconti; e resto molto ammirato della sagacità di questa gran Dea, e doppo, che da lei hò riceuuto tal disgusto, non solo non mi rãmarico, ma la ringrazio; poscia che m'hà imparato a viuer costante, e serbarti intatta quella fede che ti deuo come sposo; se per tale perdonandomi, ti degnerai di accettarmi.*

Olim. *Ti perdono, ti accetto, e per pegno certo ti porgo la destra, e come sposo ti abbraccio ancora.*

Cin. *Ed io altresì come sposa ti abbraccio e bagio. Ma se non m'inganno mi par di veder venire i nostri padri con il lume, ritiriamoci in questo canto, che come sarà tempo ci faremo vedere.*

SCENA NONA

Colaiaco, e Pantalone con lume Cintio, & Olimpia.

NON ne sia chiù mò frate: è lo vero; haggio torto; me chiammo ncorpa; e perzò Pantalone frate chillo, ch' eie stato facimmo, che non sia stato, e da mo addomanno perdono.

Pant. *E mi ve domando perdonanza a vù, se v'hauesse offeso cognoscendo anchami hauer habuo el torto; ch'a vn decrepito co son mi no conuegniua far l'amor; però deuemo ringraziar quell' homo da ben, che con tãto amor, e caritae ghe hà fatto far la pase, e con tãti salutiferi auuertimẽti ne hà auertij, e consolai. E ve Zuro Sig. Dottor, che se no giera ello vù andaui a risego de passarla mal.*

Cola. *Hora suso ca tù pure staui listo, rengrazialo pure de bono accordo, che se nce secotaua la collera sia chest' hora forresse n' ciento megliara de menuzzole. Ma lassammo ire sò cunto dell' vuorco, e tornanno allo propuesето nosto, essenno tornate ammice commo primma, volimmo fare lo parentato frà de nui, chè eie remmaso alla dereto pe sò desordene r'.*

Pant. *Zà mi v'hò dao la parola, e mo vè la torno a confermar, azzettandoue de niouo per mio Zenero.*

Cola. *Hora singa alla bon' hora iammo a toccare mò la mmano alla zita, che masse-ra pruopeo la boglio sguadeare. Mà che gente sò chiste, che stanno ad ausoliare li fatte noste a ssò pontone? vota no poco ssò lume Pantalone.*

Cin. *Bona sera a V. S. Sig. Padre.*

Cola. *O sì tù messè Cintio? e che vai facenno a chist'hora? e ssà fēmena è cò tene?*

Cin. *Signor sì.*

Cola. *O figlio de nō becco chiss è lò studio? quanno me penzo che sij in casa a studeinre le paracrafe, e tanno te trouo fora a studeare la filippica. E chi è ssà femena?*

Cin. *E' mia moglie.*

Cola. *De chiù: hora mò si è hauimmo comprita la facenna. De che razza è?*

Cin. *E' la figliuola del Sig. Pantalone.*

Pant. *Mia fia? mo comuodo và stò negozio?*

Cola. *Te sò schiauo frate: io che sò iuto, e benuto lo loco m' haggio perduto.*

Pant. *Diseme un puoco chi v' hà dao lizenzia de sposar mia fia senza de mi? e ti fia vituperosa comuodo hastù fatto? vien quà che te voio scortegar.*

Cin. *Adagio Sig. Pantalone, che la licenzia ce l' hà concessa amore, & V. S. hà da portarli rispetto come mia sposa.*

Pant. *Che respetto? mi non te cognosso per niente, e el matrimonio no hà da esser valido perche el xè fatto senza mio consenso,*

che di seù Signor Dottor.

Cola. *Frate mio io dico che tù hauerrai tuorto, e che ci me besognerà maneiare quarch'auto negozio: pecche nello matrimonio nce se ricerca solo lo consenso delli due cõnahenti,* e potest contradi per mutuum consensum. *Mentre che le parti songo d'accordo* ita dicit Iacobus Leonissa in Concil. 48. nu. 2. cap. 9. & num. 26.

Pant. *Ste vostre leze no le me dà troppo in l'humor, e chi le hà fatte ghe ne doueua sauer puoco. Mi son so pare, e hò poder amplissimo sora de ella, e mi digo che voio, che sto matrimonio sia nullo, e per zò voio scortegar sta mia fia lara sassina, e vituperio di casa mia.*

Cin. *Sig Pantalone di grazia non multiplichiamo in parole, si contenti per cortesia, che sia mia moglie, e doppo, che amore hà voluto, non voglia disturbarci.*

Pant *De grazia andè a far el fatto vostro perche voio far quel, che par a mi. Vien quà fia traditora che te voio ammazzar.*

Cin. *E andate ad ammazzar le pulci vecchio barbagio.*

Pant. *E ti và a sposar le caure smerdosela, Passa quà te digo.*

Cin. *Se voi v'accostate a lei vi voglio passar questo pugnale per i fianchi.*

Pant. *El pugnal a vn par mio. Adesso voio andar alla giustitia, e farlo appiccar sto*

fur-

furbazzo. Lagheme andar Sig. Dottor.

Cola. *Viene accà vien accà Pantalone nen ire accosì nfuria aude na parola sola.*

Pant. *Lagheme andar che no voio sẽtir niẽte.*

Cola. *Ausoleia no poco frate no te fa vencere dalla collera. Pantalone mio, figlieta de chi haueua de essere mogliera?*

Pant. *De vù*

Cola. *E che defferẽzia fai da me a figliemo?*

Pant. *Niente; ma mi el faua per vostra satisfazzion.*

Cola. *E se lo Cielo haue voluto, che singa de figliemo, e no mia, che ncè farisse tù? se cierche ire contro chillo, che haue determinato mastro Gioue, tù si pazzo. Se cierchi la mia sodisfazzeiune; mentre dai figlieta a figliemo sò bell' è sodisfatto.*

Pant. *Mentre vù sè contento, me contenterò anche mi.*

Olim. *Sia pur lodato il Cielo che doppo tante turbolenze si rasserenò l'aria, Sig. Padre mio caro se hauessi consentito a questo matrimonio p solo mio capriccio, io sarei degna di qual si voglia castigo: ma perche da persona Celeste, non solo fù inchinata, ma sforzata la mia volontà io l' hò fatto, e perche ogni cosa non lece dire, li basti sapere, che da Dea conseruatrice della mia castità mi fù commandato, ch' io con il Sig. Cintio mi congiungessi in matrimonio.*

Pant. *Eia mia hauendote cognossua sempre*

per da ben mi credo quel che ti me disi, e me contento, che ti habbi il Sig. Cintio, tanto pi che è de to gusto, e sodisfazzion: e il Sig. Cola, a chi te voleua dar non fauu veramente per ti, per esser troppo vecchie.

Cin. *Che V. S. haueua determinato di darli il Sig. Padre? ah, ah, ah.*

Cola. *E de che ride facce de mpiso?*

Cin. *Rido perche sò, che nella mercanzia amorosa voi non hauete moneta corrente da trafficare.*

Cola. *E' lo vero che nō haggio se nō doppiune.*

Cin. *Eh è peggio, che son tanto scarsi di peso, che non si possono smaltire. Ma che romore sento in cantina del Sig. Pantalone?*

SCENA DECIMA

Capoccio in cantina, & Sudetti.

B*Eccafiche mie dulsce è saporite perdoname s' iè t' infilse nelle spite.*

Pant. *Me par de sentir la vose del seruidor: che diè far stà bestia?*

Caro. *Beccafiche mie care care care, ie sarò le ssi strante, e tù le nquintane. Rngrasie le scele che ie t' hasge medicate le male che le guidaesche te fasceuane andar a'le spedale.*

Pant. *Sta bestia par che rasoni con la serua andemo vn pocco Sig. Dottor, che voio veder de coierli su'l fatto.*

Cola. *Iammo pure.*

Cin. *Olimpia anima mia, par che voi stiate afflitta, non mostrando quel contento, che deuete per esser giunti al porto d'ogni nostra allegrezza.*

Olim. *Cintio ben mio, quando considero il pericolo in che mi son ritrouata hoggi, e necessario, ch'io m'affligga. E questo star riserrato del seruitore sapiate nõ esser stato per altra cagione che di Mercurio (secondo che mi hà referito Giunone) il quale, acciò non disturbaste l'inganno di Gioue, l'hà con astuzia riserrato in cantina. Ma ecco li vecchi, che tornano ad alto.*

Capo. *Hauete fatte vne belle proue, a risuegliar vne pare mie sgẽtilhome dalle sue più profonde sõne: e forse che non me staue sognãde sciose de grandissime guste, e stupore.*

Cola. *O cuornuto, e commo dormiua sodo con la capo sopra l'arciulo, la vocca sù la cannella, e lo vino tutto pe tierra.*

Pant. *M ãco mal, che ghe ne giera puoco. Ma comuodo ti xè stà riserrao in cantina?*

Capo. *Se nõ mi ricorde d'altre se non che hauend grandissime site Beccafiche me disce, che andasse in sciantine, che ere aperte, e che all'hore sarie venute lei con le bugale, vade in sciantine, aspette le bugale, e le bugale non viene, si che aspettande, aspettande me venne l'impascense, pigliai le cauule con tutte due le mane, e asciò non scbiaasse fore le liquore, ie sce mese le buc-*

che, e beuande, beuande me venne sonne, e me farasgie dormile sicurissimamente con le caaule in mane.

Cin. *Di grazia racconta vn poco, che cosa ti sognaui di così gran gusto?*

Capo. *Sig. sì de guste grandissime. Me sugnaue che Beccasiche ere deuentate vn polledre caualliſsime sfrenatè, e quelle che è pesgie non voleue esser sciaualcate sù le selle ma sulamant sù le gruppe; e me pareue, che le Signore Pãtalone me disceue, che ie le domasse: Subit me veste da scussone sciaualliresse, prand le nerbe in mane, e a furie de nerbate cominsce a far vne battute su le panse per sciaualcarle sù le selle, lei tirraue calsce, che non voleue, e ie voleue, e lei non voleue e cusì volend, e non volend mostraue dulore grandissime. Quande tutte a vne tamp se slente le scigne, e scopre che sutte le selle le pouerasce haueue vne mane de guidaresche: che fasee ie da pratich? subit sce le medich con le precipitate.*

Cin Ochebestia il precipità sù li guidareschi.

Capo. *Quelle sentende le dulore tiraue calsce più bestialmente, ie le daue neruatissime più crudele: e finalment me pareue, che se reuoltasse, e me discesse in linguasge caualle-sche. O mie crudele mascellare nurscine; cõporterai dunque hor squinsce hor slince de fare de queste mie delicate carnusce tasite salsiisce fine? se non poi sciaualcar in selle*

sial-

scialualche in groppe traditore. Ie cognoscend, che haueua rasgione salte subit sù le gruppe, e cusì me portaue deportante regalate. E in quel mentre me pareue, che le nerue ancore lui ꝑ cõpassione se facesse molle come vne pulmone e ie ancore stillaue dalle vite grandissime sudore per lo fatiche e quande m' hanne resuegliate me sò trouate suppe dalle vine, e ancore piansgeue per compassione.

Cin. *Ah ah tãto che Beccafica ti hà fatto far questo disordine? non dubitare, che voglio pregarla, perche vedo che ne sei innamorato, che ti pigli per moglie.*

Capo. *O volesce le scele, e le benigne stelle, che ve vorrie pagare vne sciammelle. & ve vorrie donare vne patisce tunde all' Inglese piene de regaglie per mansce.*

Cin. *Ti ringrazio del bon animo. Taci che eccola apunto che vien di quà con la torcia insieme con il Capitano.*

SCENA VNDECIMA

Capitano, Panzetta con vna torcia, Beccafica, e Sudetti.

GErmogli la terra suauissimi fiori, e spiri l' aria odoriferi Zefiretti, poiche hora passa il fiore della milizia con la sua procreatrice. Non sia dunque alcuno che prostrato non honori, e madre di tanto merito,

rito, e figlio di tanta altezza.

Panz. *Salutateli voi stanghe de porta. Ala, ala, alla Regina di Capodiboue.*

Cap. *Ecche le mie amurose cagne arrabbiate, che hauendome con vne morsicature amurose gonfiate le carne, sarà nescessarie, che per resanare sce mette supre le sue pele.*

Cin. *Ben venuto V. S. Sig. Capitano.*

Cap. *Ben sia di lei Sig. Cintio. E che vol dire tãta gẽte? si tratta forse di negozi militari?*

Cin. *Anzi di pace, e di matrimoni, hauendo pur hora sposata la Signora Olimpia figlia del Sig. Pantalone.*

Cap. *Mi rallegro del suo bene, e li auguro vna prospera generazione d'Heroi. Questo è proprio giorno felice: poiche io ancora hò ritrouata quella, che per tante parti del mondo hò riecercata, carissima madre la Regina Beccafica.*

Cin. *O si rallegramo anco noi delle sue felicità; & habbiamo gusto grande che Beccafica habbi vn si degno figliolo.*

Bec. *Bagio le mani di V. S. Realmente per compir le mie allegrezze mi sarebbe necessario hauer vn straccio di marito: perche credo pure d'hauer la carne tanto fresca, che cotta nella pignatta d'Amore habbi da far bon brodo.*

Panz. *Massime per farci vna zuppa francese.*

Cin. *Lassate far a me, che vi voglio consolare. Signor Capitano desiderarei vn fa-*

uore

nore da Vostra Signoria.

Cap. *Che fauore? una Città un Regno un Impero? commandi pure, che li son per concedere qual si voglia fauore.*

Cin. *Nò, nò, minore assai. Vorrei, che V. S. si compiacesse di dar la sua Signora Madre per moglie a Capoccio.*

Cap. *Quantunque hauessi fatto pensiere di darli il Rè della China; tuttauia, perche hò promesso mi contento; e lo faccio hora Rè de Sardi.*

Panz. *Saranno benissimo accopiati il marito Rè delle Sarde, e la moglie Regina delle Tenche.*

Cola. *Toccateue la mmano, e compimmo tutte le allegrezze.*

Capo. *Ecche, che ie ve tucche le morbide, e le sgiadrette mane dulcissime miebigunse de mele per metter su le mie frittelle amurose.*

Panz. *E sai se te li farà alzar tãto di crestе.*

Bec. *Et io vi tocco altresì la mano dolcissimo mio latte di mandole per condire la pignatta del riso d'ogni mio diletto.*

Panz. *Il quale in breue è per conuertirsi in pianto.*

Pant. *Horsuso dunque intrè tutti in casa mia, che se farà l'allegrezze delle nozze.*

Cola. *E noi autre vecchiarelle se spizzolarimmo le diente.*

Pant. *Fia mia d'oro va auanti co el to Nouizo.*

Olim.

Olim. *Fò quanto mi commanda. Venga Sig. Cintio.*

Cin. *Eccomi cariſſimo mio teſoro.*

Cap. *Cammina auanti Panzetta con il torcione. E V. S. Sig. Pantalone mi fauoriſchi di trouarmi venti dozzine di leſime di carta, per inuiar lettere a tutti i Prencipi, e Potentati del mondo acciò faccino allegrezza di queſto ſpoſalizio.*

Pant. *Ande pur, che no manca carta per voſtro ſeruizio.*

Cap. *Signora Madre entri con il ſuo ſpoſo.*

Bec. *Entrate Sig. Spoſo dolce confetto della mia ſcatola.*

Capo. *Anſi lei, barattole de muſtarde, per intinſger le mie carne.*

Cola. *E noi autre ſ:cottammo la crauaccata alla dereto. Traſinnante Pantalone, che ſe pe ſorte ti ſtiulia nò pede, io te ſierua pe pontiello.*

Pant. *Haue raſon, che trà el tempo, e l'allegrezza mi no ſtago in piè.*

SCENA VLTIMA

Mercurio.

C*Appari vatti a fidar di Donne. Chi haueſſe creduto, che madonna Giunone haueſse ſaputo tanto? Che guſto, che ſi ſon pigliati tutti li Dei a veder fuggir*

Gioue

Gioue in quella forma franzese. Sò che nel CONCILIO *te l' hanno beffato, &* schernito: *e mentre stauano beffandolo è arriuata madonna Venere imbellettata, e rescia, che pareua vna mascara modenese, & hà raccontato tutto quello; che li è interuenuto in questo loco, mostrandone per suoi trofei certi zecchini, e gioie, e catene. E sopra giunto poi quel guercetto d'amore, & hà narrato anco lui le sue prodezze, mostrando le nobil armi, che hà adoprato in ferir dui vecchi, e vn smargiasso. E quando credeuano veder' armi d'importanza, hà cacciato fora vn pezzo di polmone, & vna vescica gonfia. Ah ah mi vien voglia di ridere, che hà cominciato a querelar Giunone di certe naticate, che li hà date: basta si son tutti rappacificati; E Gioue mi manda hora a Roma a publicare questo suo* Scherno, e Mascaramento *con tutto quel che è successo; acciò si possa da qualche accademico comporre vna Comedia non meno ridicola, che piena di moralità.*

Il fine della Comedia.

DEL SIG. FRANCESCO VBALDINI.

SOleua Gioue per vsanza antica,
Secondo, che pareua al suo ceruello,
Trasformarsi in quadrupede, ò in vcello
Quando volea saggiar qualche su' amica.

In vn Capoccio, hor tua mercè, s' intrica
Giunon lo gabba, crepa de martello.
Venere si fà puttana de bordello
Cupido opra'l polmone, e la vescica.

Io ancora, per dolcezza, (e non v'aggiungo)
Nel leger questa tua trasformazione,
Quasi hò voluto a conuertirm' in fungo.

Si che Benetti, io dico in conclusione,
Che se tù hauesti'l naso vn pò più lungo,
Potresti andar al paro di Nasone.

RISPOSTA
Del Gonfio
ACCADEMICO VENTOSO
IN NOME DELL'AVTTORE.

VBaldin tù mi lodi, ed io a fatica
Mi poterò saluar da quest' e quello
Che la turba balzana del ceruello
Mi vol dar una mala con l' ortica.

Già dice, che non sò quel che mi dica,
E ch' auuolga cò i scritti 'l tarantello:
E perch' i Dei coll' huomini affardello
Fo contro 'l stil della Comedia antica.

Chi dice che son breue, e chi son lungo.
E tal' vno, per far del sapricone,
Che son mordace, ed altri che non pungo.

Sai che farò? torrò Amor per campione,
Che con stà gente, c' hà 'l ceruel di fungo
Facci le mie difese col polmone.

DEL

DEL SIGNOR ALESSIO MAGNONI.

MEntre che con gentil trasformazione
Fingi, che Gioue mascarato trucca,
E che Giunone per rabbia si strucca,
E vi l'acchiappi com' vn bel babbione.

Cupido, che ferrisca co'l polmone.
E Venere, ch'i corriui te spillucca;
Mostri d'hauer del sale nella Zucca,
E dai gran gusto a Comiche persone.

Se ben ci sarà vn gruppo di cornacchie,
Ch' andrà facendo mille pazzi intrichi,
Per far che l'opra tua s'oscuri, e ammacchie.

Ma noi, se troppo vederem, che dichi;
Li metteremo al becco le mordacchie,
E farem, che non becchino più fichi.